

La Lucciola



Giugno
2017

INDICE

Editoriali:

<i>Editoriali dei direttori</i> di Francesco Passaretti e Davide Rubinetti.....	3
<i>Avvicinarsi ai mass media</i> di Giulio De Martino.....	3

L'Almanacco del Manara – Dossier Repubblica (pagg. 4-7)

Articoli:

<i>Casinò Manila</i> di Gabriele Gennarini.....	8-9
<i>Buone notizie dall'Africa</i> di Andrea Crinò.....	10-11
<i>Perché c'è bisogno del voto dei giovani</i> di Alessandro Iacovitti.....	12-13
<i>Michelangelo Antonioni e il Cinema dell'Immortalità</i> di Viola De Blasio.....	14-16
<i>Il diritto di contare</i> di Filippo Peticara.....	17
<i>TourismA</i> di Chiara Martina Papa.....	18-19
<i>Né dogmi né padroni</i> di Andrea Satta.....	20-21
<i>La Shoah in Maus</i> di Lorenzo Bitetti.....	21
<i>Go, Foxes!</i> di Andrea Satta.....	22-23
<i>Il calcio che verrà</i> di Andrea Satta.....	24

Componenti Creativi:

<i>Attesa di maree, Quella casa al mare e A ispirazione</i> di Aria.....	26
<i>Senza titolo</i> di Sappo.....	26
<i>Poesia di non amore, Signorina Libertà e Momenti di trascurabile felicità</i> di Angelica Polizzi.....	26-27-28
<i>Dante e Allitterazioni</i> di Andrea Crinò.....	27
<i>Il mio tempo, Madre Lavanda e Uomo contemporaneo</i> di Angelica Aureli.....	27-28-29
<i>Cosa desidereresti alla mezzanotte? e Quando avevo sei anni</i> di Alessandra Casciello.....	29
<i>Paura di rischiare e Piccola anima</i> di Alessandra Casciello.....	30
<i>Armature</i> di DR.....	30
<i>Silenzio</i> di Sisifo.....	30
<i>Un'immortalità mortale</i> di Lorenzo Bitetti.....	31-32
<i>Saluti dei redattori</i> di Gabriele Gennarini e Lorenzo Bitetti.....	33

What's new? – La casa editrice del Manara (pagg. 34-35)

Direttori: Francesco Passaretti e Davide Rubinetti

Capiredattori: Matteo Colantoni e Gabriele Gennarini

Impaginazione: Francesco Passaretti, Davide Rubinetti, Alessandro Di Serafino

Copertina e illustrazione ai componenti creativi (pag. 25): Matteo Colantoni

Retro Copertina: Aria

Si desidera ringraziare i Redattori, la Segreteria, il Docente Referente e il Dirigente Scolastico e, in particolare, Loredana Polentini per la passione e la dedizione dimostrate.

*Il giornale d'Istituto del Liceo Classico Luciano Manara,
interamente gestito da studenti.*

Contatti: lucchiola.manara@gmail.com. Sito Internet: lucchiolamanara.com

Care lettrici e cari lettori,
eccoci qui. Colgo l'occasione di questo editoriale per fare
sia saluti che ringraziamenti.

Saluto questo liceo, i suoi corridoi ormai familiari come
quelli di casa, le sue aule così cariche di ricordi, i suoi
buffi "abitanti" e la sua aria che, a partire per un luogo
sconosciuto e a ritornare al Manara tra dieci anni ancora
la riconoscerai. Saluto i compiti in classe, le
interrogazioni e le sfuriate degli insegnanti. Saluto poi *La
Lucciola*, che mi vede lavorare per lei per l'ultima volta
con questo numero, dopo avermi procurato notti (quasi)
insonni per farla venire alla luce, ma anche e soprattutto
soddisfazioni, come la possibilità di partecipare lo scorso
anno al *Viaggio della Memoria* organizzato dal Miur,
riportandone l'esperienza, e quella di effettuare un
interessantissimo stage a *La Repubblica* che è oggetto del
breve dossier che apre la presente uscita.

Pertanto *La Lucciola* la saluto, sì, ma a lei dedico il primo
dei miei ringraziamenti per avermi, nelle maniere elencate
e non, arricchito personalmente. Il secondo
ringraziamento va poi a tutte le persone che hanno
collaborato con questa pubblicazione nel corso di questo
anno e dei precedenti e – perché no? – anche di chi se ne
occuperà in futuro. Un ringraziamento particolare al buon
Vigezzi, di cui raccogliamo l'eredità e che è stato per noi
un grande esempio. Un ringraziamento, infine, a tutti i
lettori de *La Lucciola*, sia occasionali che stabili, sia chi
ha letto un articolo estemporaneamente che chi invece ne
ha gustati molti più d'uno: tutti voi avete contribuito a
questo progetto e lasciatemi esprimere la mia contentezza
per tutto ciò.

E con queste parole vi lascio, come sempre ma per
l'ultima volta, alla lettura di questo numero.

FRANCESCO PASSARETTI

"Nella mia fine il mio inizio"

Per la prima volta dall'inizio della mia "carriera" di
direttore del *La Lucciola*, giunta alla fine proprio con
questo numero, mi trovo a iniziare un editoriale con una
citazione non inventata *ad hoc*, ma con il motto che Mary
I di Scozia portava ricamato sul retro del suo standardo.
Lei, fervente cattolica, intendeva chiaramente la fine della
propria vita mortale e l'inizio di quella ultraterrena; io,
cattolico meno fervente e molto meno invasato di *timor
mortis*, volevo semplicemente sparare una frase ad effetto
abbastanza grossa per chiudere questo anno – e per quanto
riguarda me e tanti altri, questo ciclo – scolastico. Ma
bando ai sentimentalismi! Voglio piuttosto utilizzare
queste poche righe a mia disposizione per ringraziare
ancora una volta tutti voi stoici lettori per il supporto e
l'interesse che ci avete dimostrato, e che ben è
testimoniato dal numero spropositato di occasioni in cui
mi sono sentito ripetere la fatidica domanda: *"Ma la
Lucciola quando esce?"*. Ma, soprattutto volevo
vantarmi degli obiettivi che il nostro giornale è riuscito a
conseguire, al netto di qualche difficoltà: *La Lucciola* ha
infatti visto attivarsi sulle sue pagine numerosi nuovi
redattori, molti giovanissimi e talentuosi, e la sua veste
grafica è stata, numero dopo numero, rivista e migliorata,
tanto che adesso assomiglia ai mensili che potete trovare
nelle edicole. Ed è proprio con questa piccola ma sentita
professione di orgoglio che io e Francesco vogliamo
lasciarvi nelle mani dei nostri successori, senza
dimenticare di augurarvi, come al solito, delle buone
vacanze!

DAVIDE RUBINETTI

Avvicinarsi ai mass media

Gli studenti devono avvicinarsi al mondo variegato dei *mass media* in modo intenso e creativo per almeno due motivi. Il primo: la tv, la radio, gli *smartphone* vanno loro incontro in mille modi e gli studenti devono imperare a distinguere nel loro messaggio cosa è informazione e conoscenza da cosa sono, invece, rumore confusivo e distorsione pubblicitaria. Il secondo motivo: il liceo classico e il liceo Manara in particolare, hanno un rapporto privilegiato con il mondo dell'informazione e devono approfittarne.

Riprendendo il progetto de *L'Almanacco del Manara* dello scorso anno e la collaborazione con la benemerita *Associazione Claudio Rinaldi* (con Loredana Schiaffini e Lucia Fattori), ho pensato di calare entrambi nel nuovo "format" scolastico dell'alternanza scuola/lavoro. È nato così il progetto POF: "Almanacco del Manara 2017 - Stage di alternanza scuola/lavoro con Repubblica".

In che cosa si è concretizzato? 1) Abbiamo svolto tre stage pomeridiani presso il liceo Manara con i giornalisti de *l'Espresso* Antonangelo Pinna e Francesco Originario nei giorni 2, 16, 18 maggio 2017 per scrivere insieme l'almanacco 2017 (che appare come prima sezione di questo numero de *La Lucciola*). 2) Abbiamo portato per uno stage di 20 ore tredici studenti del liceo alla redazione centrale de *La Repubblica* in via Cristoforo Colombo nei giorni 8-12 maggio 2017. Li sono stati seguiti dalle giornaliste: Anna Veneruso e Alessandra Giambartolomei che li hanno introdotti nel vivo del lavoro redazionale dell'importante quotidiano.

L'anno scorso sono venuti nella nostra aula magna Marco Damilano e Michele Serra. L'anno scorso abbiamo visitato la mostra sui sessant'anni de *l'Espresso* al Vittoriano con Bruno Manfellotto. Quest'anno abbiamo "bucato il vetro" e siamo andati noi dentro il lavoro giornalistico tra desk digitale e carta stampata e abbiamo imparato a distinguere il fare informazione e inchiesta dalla fruizione passiva e disordinata del flusso massmediale.

GIULIO DE MARTINO

Lezioni di giornalismo

Cronaca di una settimana a *La Repubblica*

L'alternanza scuola-lavoro è vilipesa in ogni liceo che si rispetti. Se infatti questa può avere un senso nel momento in cui viene svolta da studenti, ad esempio, di un istituto tecnico, che trovano così quanto prima l'inserimento in un'azienda che possa impiegarli anche in futuro, essa appare avere poco senso se si impone forzatamente in un corso di studi di tipo liceale, soprattutto se per "esperienza lavorativa" si intende andare a perdere intere giornate a indicare la porta dei bagni in un museo. L'esperienza vissuta da 13 studenti del Liceo Manara, che hanno avuto la possibilità di trascorrere cinque giorni tra le mura della sede romana de *La Repubblica*, riporta attraverso le testimonianze di alcuni di loro come un progetto ASL possa essere "diverso" ma soprattutto piacevole e formativo

Alcuni luoghi, alcune persone restano impressi, inevitabilmente. Essere lì, dove quel giornale che compri tutte le mattine viene prodotto, e dove tutti quei nomi che da sempre vorresti conoscere svolgono il proprio lavoro, fa un certo effetto. Specialmente se non sei là in gita scolastica ma, per una settimana, ti metti nei panni di un vero giornalista de *La Repubblica* (detto da un ragazzo di quasi diciotto anni, anche solo fare qualcosa di simile è tanto, assicuro).

Impari l'arte del mestiere, le tecniche più originali, direttamente da chi le usa abitualmente e ne è padrone: dall'uso dei social per documentare in tempo reale le fasi di lavoro – grazie al prezioso supporto dei curatori del *Social Desk* – alle modalità di acquisizione delle fonti e delle informazioni. Esperienza unica, credo io, assistere alla riunione di redazione delle 11 coordinata dal vice-direttore, con i caporedattori di ciascuna sezione che discutono delle notizie da pubblicare il giorno dopo; vedi il giornalista di sport accanto a quello di esteri, quello di cinema e quello di economia: un campionario quanto mai eterogeneo di specialisti e di esperti del settore, che condividono con competenza una passione comune. Nostro obiettivo, a fine corso, la produzione di un numero di giornale di otto pagine, che contempersasse un'intervista a Tina Montinaro – moglie del caposcorta di Falcone, morto con lui a Capaci – corredata da articoli di approfondimento e curata con



l'aiuto del giornalista e saggista Enrico Bellavia, un'inchiesta circa una tematica attuale e il paginone fotografico realizzato con il contributo della *photo editor*, Giulia Ticozzi. Può sembrar cosa da poco, ma anche la stesura delle domande per l'intervista e la loro rielaborazione tutto sono fuorché meccaniche: impari a dare una logica, a toccare le corde del tuo interlocutore e,

al tempo stesso, quelle del pubblico, portando alla luce i segreti e gli spunti più interessanti. Analogamente, reperire, produrre e selezionare immagini richiede un lavoro di ricerca e di scrematura non indifferente, anche in vista della fase di impaginazione che necessita di spazi e criteri ben precisi.

Ciò che più rimane, forse, di un'esperienza come questa, al di là dei validissimi contenuti specifici, è un metodo: una maniera caratteristica di fare giornalismo, un approccio critico alle notizie e una loro divulgazione efficace, con la giusta dose di rigore e immediatezza, di coerenza e brio. A *La Repubblica*, oltre a questo, secondo me c'è qualcosa di più: la classe, che porta magari a raccontare fatti comuni o detti anche altrove, ma con un piglio inconfondibilmente proprio e brillante. Noi, per qualche giorno, l'abbiamo potuto apprezzare.

ALESSANDRO DI SERAFINO



Gli studenti del Liceo Manara intervistano Tina Montinaro in un suggestivo spazio del reparto Visual Desk de La Repubblica (sezione che, nell' "era delle immagini", si occupa di tutto ciò che concerne l'aspetto visivo dell'informazione)

Di tutte le esperienze che esulano dalla classica didattica frontale e che ho avuto il piacere e l'onore di collezionare in questi cinque anni di liceo di sicuro lo stage presso La Repubblica è stato in assoluto la più formativa.

A contribuire alla sua utilità è stata innanzitutto la sua durata: non una semplice "toccata e fuga" di un giorno o due, ma cinque giorni intensi e pieni di attività, durante i quali nessuno dei partecipanti è stato un semplice spettatore: ognuno ha dovuto "sporcarsi le mani", contribuendo in prima persona e a seconda delle proprie capacità alla redazione di un giornale in tutto e per tutto diverso dalla nostra umile (per quanto innegabilmente ben fatta) Lucciola. Un impegno che non si è esaurito attraverso la semplice stesura di qualche testo di una manciata di parole, ma che ha compreso anche il lavoro di impaginazione, reso invero piuttosto piacevole dall'efficienza dei mezzi fornitici, che (naturalmente) surclassano di gran lunga quelli a disposizione di uno studente.

Eppure penso di parlare a nome di tutti se dico che la parte più istruttiva e interessante della nostra permanenza presso la sede del giornale non è stata quella che ci ha visti protagonisti (per quanto proprio grazie a essa il sottoscritto possa vantarsi non solo di aver interagito con un "pezzo di storia" del nostro Paese, la signora Tina Montinaro, ma anche di avere in rubrica il numero di telefono della dottoressa Ada

Fonzi, psicologa pioniera in Italia per quanto riguarda lo studio del fenomeno del bullismo durante la fase evolutiva: scusate se è poco!): ad aver dato un senso ai nostri cinque giorni è stata innanzitutto la possibilità che ci è stata data di osservare dei professionisti al lavoro. Abbiamo infatti avuto modo di renderci conto di quanto possa essere estenuante il mestiere di un giornalista, sia che si occupi di cronaca, di sport o magari di aggiornare (almeno ogni venti minuti!) il sito Repubblica.it e i profili social della testata: i ritmi sono altissimi, anche perché un ritardo, ad esempio, nella consegna di un singolo articolo rischia di pregiudicare gravemente gli sforzi di una intera giornata; e il tutto appare ancora più sorprendente nel momento in cui ci si sofferma a pensare a come la struttura di una singola edizione sia un organismo in continuo divenire, che può mutare a tal punto la sua forma a seconda degli avvenimenti accaduti durante il giorno da sconvolgere completamente quelle linee guida che si erano stabilite durante durante la riunione di redazione del mattino. Infine sono senz'altro da citare tutte quelle lezioni più "teoriche" riguardanti, ad esempio, il giornalismo online, che ben hanno corredato l'esperienza di elementi che potessero aiutarci a interpretare più correttamente da una parte il mestiere del giornalista e dall'altra, più in generale, il mondo che ci circonda.

DAVIDE RUBINETTI



La mia personale esperienza alla sede romana de *La Repubblica*, sita in via Cristoforo Colombo 90, è stata quanto meno sorprendente.

Certo, non che mi aspettassi un'esperienza più blanda e ripetitiva, ma nella mia *Weltanschauung* i progetti ASL, nonostante ve ne siano di molti validi, spesso sembrano marchiati dalla loro stessa etichetta esistenziale e possono risultare, in qualche modo, forzati e non sempre completamente coinvolgenti. Sicuramente la sentenza precedente non può e non vuole avere carattere gnomico, ma nel mio vissuto personale ho avuto varie esperienze poco stimolanti. E invece a *La Repubblica* è stato diverso. E non parlo solo dell'incredibile esperienza di poter partecipare alla riunione di redazione nazionale del mattino, con i vicedirettori, i caporedattori e tutte le altre sedi italiane connesse in videoconferenza, o della possibilità di intervistare Tina Montinaro, moglie del caposcorta di Falcone rimasto ucciso nella strage di Capaci.

Era l'aria che si respirava nei corridoi, un'aria densa di serietà, lavoro e voglia di fare. Ho conosciuto delle persone gentilissime che hanno messo momentaneamente da parte il pesante lavoro che avrebbero dovuto svolgere per trasmettere ad una decina di studenti del Manara una piccola porzione dei segreti del giornalismo che erano state in grado di accumulare negli anni. Un esempio di valore è stato certamente quello del giornalista Enrico Bellavia, che ha tenuto una lezione di sintesi estremamente interessante sull'attentato di Capaci e sul contesto storico-politico dell'Italia all'inizio degli anni Novanta, ma anche la lezione sul giornalismo digitale del prof. Mario Tedeschini è stata semplicemente illuminante. E poi si è lavorato molto, si è appreso realmente come tagliare un articolo troppo lungo, quali informazioni scegliere per un pezzo, quali omettere, come valutare le fonti. L'esperienza generale poi ha fatto sicuramente bene alla consapevolezza della nostra dieta mediatica e ha permesso anche una riflessione più approfondita sul tema dell'informazione che, in una società bombardata costantemente dalle notizie dei *media sociali*, risulta di cruciale importanza per comprendere a fondo l'architettura della società stessa.

Anche le curatrici del progetto, Anna Veneruso e Alessandra Giambartolomei sono state sempre molto disponibili e si sono impegnate per coinvolgere il gruppo il più possibile nelle varie attività proposte.

Ed alla fine il giornale di otto pagine, realizzato con il contributo di questi professionisti, è il mero oggetto fisico frutto di uno sforzo intellettuale di una settimana intera, quello di proiettarsi oltre l'orizzonte di "essere studente" e di fare qualcosa in più, di lavorare, di impegnarsi e di cooperare, per produrre qualcosa di costruttivo, di coinvolgente, che abbia, sì, un aspetto

professionale ma sia anche la rappresentazione grafica di un primo, forse anche maldestro, approccio appassionato ad un giornalismo metodico ed autentico. E poi dicono che con l'alternanza ti mandano solo a fare i panini da McDonald's.

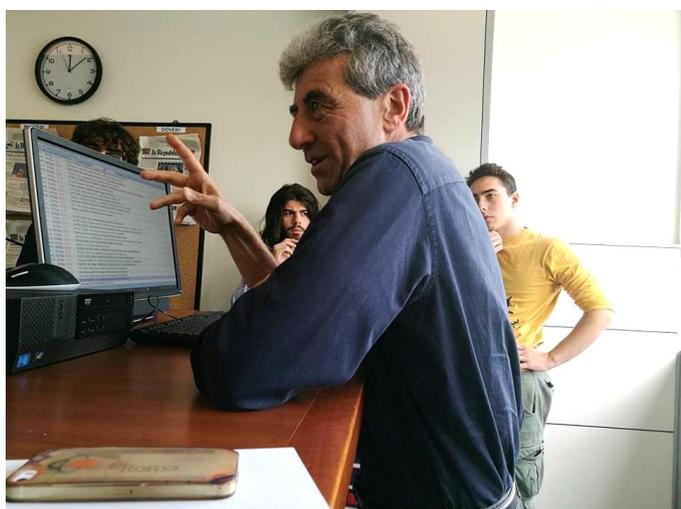
JACOPO SORU

Esperienza unica, nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro al Manara, e sicuramente una delle punte di diamante dei progetti formativi di quest'anno, è stata quella dello stage alla redazione de *La Repubblica*. In pochi abbiamo avuto l'opportunità di partecipare e da subito siamo stati consapevoli del grande privilegio che ci è stato offerto, con l'occasione di poter entrare nei luoghi attraverso cui le informazioni, provenienti da tutta Italia e da tutto il mondo, sono filtrate e organizzate fino ad arrivare a noi.

Abbiamo assistito ai processi di ricezione delle notizie, imparando ad analizzare in maniera critica gli elementi che ne garantiscono o meno la veridicità. Abbiamo tentato di entrare nelle dinamiche di lavoro, che prevedono un'analisi attenta di ciò che il giorno dopo potrà interessare ancora i lettori, e di come divulgare i contenuti, conciliando l'immediatezza dell'informazione *online* con la preservazione del cartaceo. Non capita di certo tutti i giorni di poter partecipare alla riunione di redazione con i caporedattori e i corrispondenti di ogni regione, avendo in anteprima un'idea di ciò che avremmo trovato il giorno dopo su uno dei giornali più letti d'Italia. Non capita spesso di poter incontrare professionisti di alto livello che si mettono a disposizione di studenti liceali, dedicando una parte del loro tempo, tra i ritmi frenetici e serrati di chi ha sempre delle scadenze da rispettare, per insegnarci i "trucchi del mestiere" o semplicemente per lasciarci osservare in silenzio e a bocca aperta la magia delle loro creazioni davanti a una tastiera.

Un'esperienza formativa a tutto tondo, non solo per chi, un domani, vorrà intraprendere la carriera giornalistica, ma anche per chi ogni giorno non vuole essere un fruitore passivo di notizie, ma una coscienza indipendente, in grado di indagare ciò che accade intorno a noi e di coglierne gli elementi meno evidenti, meno scontati. Ma soprattutto un'esperienza umana, che tra l'altro ci ha permesso di incontrare, intervistare e conoscere una donna come Tina Montinaro, moglie del caposcorta del giudice Falcone, morto a Capaci. Poter ascoltare le sue parole e venire a contatto con il suo coraggio e la grande forza che, nonostante tutto, traspare ancora chiara dai suoi occhi è stata per me la più grande fonte di ispirazione e la lezione di vita che porterò sempre dentro e sarò fiera di trasmettere.

CHIARA MIANO



Alcune foto del lavoro svolto dai ragazzi a La Repubblica (in ordine di lettura): la peculiare postazione di un redattore; Tina Montinaro ed Enrico Bellavia, autorevole cronista e profondo conoscitore della mafia; Angelo Melone, caporedattore di Repubblica.it, intento a illustrare il funzionamento del sito; Bellavia al lavoro con i ragazzi; gli studenti del Manara in una foto ricordo con Tina Montinaro; immagine del lavoro di preparazione del giornale prodotto al termine dello stage.

Casinò Manila

L'attentato al Resort World Manila ha colpito l'opinione internazionale che ancora non concorda sulla matrice dell'assalto armato: l'ennesimo intervento di un militante dell'ISIS oppure l'azione disperata di un uomo che aveva perso tutto al gioco?

Giovedì 1 giugno, Manila (Filippine), poco dopo la mezzanotte ora locale: in un *resort* poco lontano dall'aeroporto internazionale della capitale si consuma un'altra strage che va ad aggiungersi a un elenco ormai lunghissimo e impregnato di sangue. Le prime fonti parlano di un uomo che ha fatto irruzione nel casinò del *resort* e ha iniziato a sparare, causando il panico generale e la fuga precipitosa di tutti i presenti. L'uomo (forse solo, secondo altre fonti con un complice), vestito di nero (ma forse in tuta mimetica) e con un mitragliatore in mano, avrebbe poi causato un incendio e si sarebbe sparato. Durante la fuga sono rimaste ferite una cinquantina di persone, molte delle quali saltate nel vuoto dalle finestre del secondo piano pur di sfuggire ai proiettili, ma il bilancio più grave è quello delle vittime del fuoco nel locale del casinò: si parla di 36

persone, rimaste asfissiate quando l'uomo è stato braccato da un'irruzione delle forze speciali qualche ora dopo l'attacco.

I media hanno avuto pochi dubbi nel puntare il dito sulla solita ISIS, ma la polizia e le autorità filippine continuano a ribadire che l'uomo non aveva alcun intento terroristico, aveva solo perso al casinò e stava prendendo con la forza i soldi che non aveva vinto al gioco. Tutto questo mentre i jihadisti rivendicavano la responsabilità dell'attacco con una telefonata dall'isola di Mindanao, dove peraltro sono da tempo in corso scontri tra i ribelli musulmani del gruppo Abu Sayyaf e l'esercito filippino – il 23 maggio il presidente Duterte aveva dichiarato la legge marziale sull'isola allo scopo di individuare e distruggere le cellule terroristiche locali e di salvare i circa 200 civili sequestrati dai miliziani, oltretutto affiliati allo Stato islamico. Semplice coincidenza? Per le autorità locali sì, anche se si avanza l'ipotesi che l'attacco possa essere stato un pretesto per l'estensione della legge marziale all'intero territorio, ma il capo della polizia di Stato, Ronald De La Rosa, ha prontamente smentito quest'eventualità ripetendo che si trattava solo di una tentata rapina con l'obiettivo di impadronirsi dei 130 milioni di pesos (circa 2,3 milioni di euro) del casinò.

Le ambasciate di molti Paesi hanno invitato i propri cittadini attualmente nelle Filippine alla massima cautela e quella australiana, in particolare, ha parlato esplicitamente di un "alto rischio di attentati".



Alcune immagini dell'attentatore dai filmati di sorveglianza



Donald Trump ha subito espresso “tristezza” nei confronti dei filippini, convinto anche lui della matrice terroristica dell’evento, e il *Site* (sito che monitora l’attività estremista islamica in rete) sostiene che “Un combattente filippino dell’ISIS, che riferisce da Marawi, dice che «i soldati lupi solitari del Califfo» sono responsabili dell’attacco al *Resort World Manila*”. Queste le parole della direttrice del *Site* Rita Katz, che rafforza la possibilità di un ennesimo *foreign fighter*.

Eppure De La Rosa e il capo della polizia di Manila Oscar Albayalde non vedono ombra di dubbio sul fatto che l’uomo fosse solo e senza organizzazioni di sorta alle spalle. Albayalde riferisce che l’attentatore è stato trovato senza vita al quinto piano quando le forze speciali sono entrate nel complesso del *resort*, contrariamente alla versione di De La Rosa che parla di un uomo ancora vivo e in fuga che avrebbe sparato contro i monitor del casinò e rubato delle *files*. Altre fonti riferiscono anche di un’esplosione prima della raffica di spari. De La Rosa, però, spiega che le telecamere a circuito chiuso mostrano che l’uomo ha sparato ai monitor e danneggiato il casinò in generale, mentre “se fosse stato un terrorista, avrebbe sparato nel mucchio con l’intento di uccidere tutti”. Assai quotata, ciononostante, l’ipotesi di un’ennesima “offensiva del Ramadan” dell’ISIS, compiuta nel mese di digiuno e penitenza previsto dalla religione islamica: la cosa più

preoccupante è l’idea che l’Oriente possa diventare il prossimo bersaglio degli attacchi dello “Stato islamico”, specie in un Paese a forte maggioranza cattolica come le Filippine e dove tra i musulmani, in minoranza, si contano molti proseliti dell’estremismo radicale. E la situazione a Mindanao – unica isola a maggioranza musulmana – non aiuta certo a far abbandonare la pista. Pertanto, se così dovesse essere, i jihadisti avrebbero dato un segnale forte e sanguinoso della loro presenza nelle Filippine e del loro modo di essere una spina nel fianco per tutti i Paesi civilizzati: far scivolare anche un solo uomo tra le maglie della sicurezza nazionale e internazionale e compiere una strage, lasciando solo lutti, indagini e rivendicazioni, insieme all’odio che li segue come un’ombra ovunque lascino il loro marchio.

In ogni caso, le versioni sono molte, confuse e contrastanti e nessuna fonte ufficiale riporta ancora tentativi di identificazione del colpevole. Se questo può far supporre che si tratti effettivamente di un rapinatore ancora in fuga e non di un terrorista suicida, una certezza rimane: sta scorrendo sangue anche nelle Filippine, e nemmeno loro sono al sicuro e abbastanza lontane dal demone del fondamentalismo islamico.

GABRIELE GENNARINI

Buone notizie dall’Africa



Yahya Jammeh, ex-presidente del Gambia, siede a un’assemblea ONU

Il Gambia, soffocato da 22 anni di dittatura, ottiene finalmente la libertà all’insegna di un voto democratico. Grande risultato, frutto degli sforzi congiunti di gambiani e comunità internazionale, che non potrà non avere risvolti geopolitici positivi

L’immigrazione è un tema di cui ormai quotidianamente sentiamo parlare e del quale possiamo ritenerci quasi esperti grazie al web e ai nostri potenti strumenti di informazione; siamo almeno parzialmente consapevoli dei problemi legati al viaggio attraverso il Mediterraneo, forse siamo anche venuti a conoscenza della grave situazione che porta la popolazione a partire dalla Siria o dall’Iraq o dalla Libia. Tuttavia, secondo i dati ISTAT, rispetto al 2014 sono in forte aumento gli ingressi dei cittadini del Gambia (oltre 5 mila, +209%), del Mali (quasi 5 mila, +135%), della Nigeria (9 mila, +68%) e della Costa d’Avorio (2 mila, +61%) e, in misura minore ma ugualmente molto consistente, anche dei cittadini del Ghana (3 mila, +27%) e del Senegal (7 mila, +19%): siamo a conoscenza anche dei motivi per cui questi fuggono dalla propria patria? Forse no, o almeno non tutti lo siamo.

Il Gambia è uno Stato dell’Africa Occidentale circondato dal Senegal ad eccezione del confine Orientale, da cui si affaccia nell’Oceano Atlantico. Fino a pochi mesi fa la sua situazione poteva dirsi disastrosa, eppure oggi possiamo parlare di un forte miglioramento nelle condizioni della popolazione che sicuramente sta producendo e produrrà una sensibile riduzione di partenze da questo Paese; una popolazione che, pur provata ancora sensibilmente dalla malnutrizione, è riuscita a liberarsi il 21 gennaio di quest’anno da una dittatura durata oltre 22 anni. Il dittatore in questione è Yahya Jammeh, un capo di governo che aveva vinto con la forza le elezioni sin dal 1994 e che, vistosi inaspettatamente sconfitto alle elezioni del dicembre 2016, rivelatesi più libere del previsto, ha reagito costringendo il neo-presidente Adama Barrow alla fuga in Senegal e manifestando l’intenzione di rimanere al governo nonostante la sconfitta.

È qui che entra in gioco, dopo una poco incisiva risoluzione dell’ONU, la

Comunità Economica degli Stati dell’Africa Occidentale (Cèdèao): un modello da imitare, una comunità di 15 Stati nata nel 1975 per promuovere e difendere la democrazia, che è riuscita a risolvere la questione senza alcuno spargimento di sangue, minacciando il dittatore con un intervento militare congiunto qualora non avesse lasciato il governo al regolare presidente. Tale organizzazione di cui poco spesso si sente parlare è per certi versi accomunabile all’ONU, ma risulta addirittura più efficiente in diversi casi, quale questo, per l’assenza del diritto di veto tra i suoi membri e per la possibilità di intervenire militarmente per fermare eventuali conflitti nei Paesi della comunità stessa.

Grazie agli sforzi della Cèdèao Jammeh, il 21 gennaio, lascia dunque il paese rifugiandosi in Guinea Equatoriale e portandosi dietro l’equivalente di oltre 11 milioni di dollari dalle casse dello Stato e numerosi beni di lusso dal palazzo di governo: un ultimo grande furto alla propria nazione, che adesso sta intraprendendo una serie di iniziative per rimediare, per quanto possibile, ai soprusi del dittatore.



Il Gambia è un piccolo Stato dell’Africa Occidentale “inserito” nel territorio del Senegal

Le tappe

22 luglio 1994: Yahya Jammeh diventa capo di Stato del Gambia con un golpe

1 dicembre 2016: perde le elezioni contro il candidato Adama Barrow, di cui però non riconosce l'autorità politica; ciò scatena numerose proteste nel Paese

19 gennaio 2017: Barrow proclama il giuramento come nuovo presidente

21 gennaio 2017: Jammeh accetta l'esilio, intimato dalla Cèdèao, ma porta con sé oltre 11 milioni di dollari

Già nei primi giorni di governo il presidente Adama Barrow ha liberato dalle prigioni di Banjul oltre 260 detenuti politici e ha dovuto fronteggiare la questione, ancora aperta, della scomparsa di numerose persone durante gli ultimi anni della dittatura. Per quanto riguarda la popolazione, in molti avevano lasciato il Gambia durante la dittatura. Ovviamente con rischi enormi e, in particolare, più recentemente, durante le tensioni nei mesi di dicembre e gennaio tra il dittatore e il Senegal – che minacciava un'invasione –, i cittadini si sono rifugiati prevalentemente nello stesso Senegal,

mentre dopo il 21 gennaio hanno iniziato a rientrare nel proprio Paese.

Questa, in breve, la situazione di un popolo che scappava dalla fame e dalla dittatura e che adesso ha cambiato la propria condizione autonomamente, tramite la libera scelta dei propri cittadini: un risultato fondamentale che cambia sensibilmente lo scenario anche sul piano dell'immigrazione, ambito di enorme rilevanza per noi, come abbiamo visto, ma che in questo caso sembra non essere stato preso in considerazione; scarsa è stata infatti la diffusione delle notizie riguardo questo avvenimento, ma ancor più scarsa la consapevolezza del fatto che questo risultato, che sembra così lontano dal nostro Paese, sia in realtà un grande beneficio anche per noi, come dimostrato dall'altissimo tasso di emigrazione dei cittadini del Gambia negli ultimi due anni, che ora senza dubbio subirà una forte diminuzione.

Occorre non solo informare riguardo tali avvenimenti – di cui comunque si possono avere numerose e sufficienti informazioni tramite ricerche personali più approfondite – ma anche sensibilizzare riguardo i Paesi di provenienza di tutte le persone che l'Italia accoglie quotidianamente (al di là della condivisione o dell'opposizione di questa linea politica) e anche, perché no, goderci qualche sana “buona notizia” in mezzo alle tante tragedie che affollano i nostri mezzi di informazione anche e, ultimamente soprattutto, riguardo questi temi.

ANDREA CRINÒ



Manifestazione dei cittadini gambiani contro il mancato riconoscimento dell'autorità del neo-eletto presidente Barrow da parte del dittatore Yahya Jammeh



“Né patria né padroni, né Le Pen né Macron” recita lo striscione degli studenti dei licei parigini durante la manifestazione tenutasi nelle strade della capitale francese lo scorso 27 aprile

Perché c'è bisogno del voto dei giovani

I giovani non votano. Può essere questa una sintesi dell'indagine statistica svolta a febbraio di quest'anno dal quotidiano britannico *The Economist*. Un'indagine che interpreta il paradigma della politica globale odierna, una politica non lungimirante, che troppo sottovaluta la parte “verde” della società. E sembra che sia proprio questa frattura tra il giovane cittadino e il politico a creare un sentimento di profonda diffidenza verso l'*establishment* tutto e di sfiducia verso i partiti tradizionali. Non sarebbe tuttavia opportuno archiviare tale questione come espressione di volontario isolamento, stereotipo fin troppo abusato per descrivere l'attitudine dei giovani nei confronti non solo della politica ma della realtà in generale, alienati come appaiono di fronte allo schermo del proprio *smartphone*: come anche nota il settimanale londinese, la fruibilità di notizie e informazioni a loro concessa è di gran lunga maggiore rispetto ai coetanei dei decenni passati, pertanto il problema sarà individuabile, più che nell'aver a che fare in modo effettivo con la realtà, nel

“che cosa scegliere” e nell'influenza di fattori esterni che essi possano subire nell'ambito di una formazione della coscienza politica individuale.

Ed è proprio in quest'ambito che si possono riscontrare le prime fragilità: una recente ricerca condotta da studenti dell'IMT di Lucca evidenzia quanto, per l'utente abituale dei *social network*, la tendenza sia sempre più quella di “focalizzare la propria attenzione su un numero limitato di pagine, andando a selezionare un gruppo ristretto di *media* da cui attingere informazioni e rafforzando così le proprie opinioni, senza mai metterle in discussione”. Dunque, il vantaggio che le nuove tecnologie dovrebbero dare ai giovani nello sviluppo di una propria opinione politica viene completamente annullato e in tal modo i mezzi a propria disposizione non fanno altro che favorire, al contrario, una fossilizzazione della concezione tendenzialmente pessimista e diffidente a cui facevamo riferimento in precedenza, che si riflette in un sempre più diffuso astensionismo giovanile.

Secondo le stime del settimanale britannico, infatti, nel Regno Unito e in Polonia, alle ultime elezioni politiche, ha votato meno della metà degli under 25 e in Svizzera, nel 2015, due terzi dei *millennials* (ossia i giovani nati tra gli anni '80 e i duemila) sono rimasti a casa, come i quattro quinti di quelli statunitensi alle elezioni per il congresso del 2014. Tale atteggiamento rischia, però, di divenire controproducente e senza alcuna via d'uscita in quanto, se inizialmente esso può essere interpretato come legittimo e in un certo senso rabbioso sintomo civico di insoddisfazione, finirà per intrappolare i giovani in un eterno ciclo di alienazione dalla propria realtà e conseguente perdita di peso elettorale agli occhi della classe politica, cosicché alcuni partiti arriveranno a trascurare completamente i giovani: nei Paesi Bassi, 50Plus, che si occupa quasi esclusivamente degli interessi dei pensionati, è uno dei partiti che sta vedendo maggior crescita negli ultimi anni. Conseguentemente si assiste a una concezione del voto non più come un dovere ma come qualcosa di accessorio, come un diritto di importanza secondaria che generalmente non vale più la pena esercitare, a favore di partiti che, secondo Rob Ford della Manchester University, sono collocati più alla stregua di “marchi da scegliere”, in cui è sempre più difficile identificarsi.

Dal disinteresse nei confronti del voto si arriva poi alla messa in discussione degli stessi fondamenti democratici, conseguenza che si potrebbe rivelare sicuramente più grave in un mondo in cui, ad occupare il centro della scena politica, sono ormai movimenti estremisti con un atteggiamento sempre più vicino alle consuetudini di un totalitaristico passato, in realtà fin troppo recente, che arriva ad essere addirittura giustificato secondo la logica dell' “almeno loro sembrano ascoltarci”. *The Economist* parla di un 72% di statunitensi nati prima della Seconda Guerra Mondiale che giudicava *essenziale* vivere in un Paese governato democraticamente, mentre meno di un terzo di coloro che sono nati negli anni Ottanta era d'accordo. Per citare un esempio più vicino a noi, poi, basti solo osservare che, secondo un'indagine svolta da Ilvo Diamanti per *La Repubblica*, i giovani tra i 18 e i



Emmanuel Macron e Justin Trudeau al G7 di Taormina

25 anni sono sostanzialmente divisi tra Lega Nord e M5S, alla ricerca di un “uomo forte”.

Non basta? Secondo i dati del *Financial Times*, la quasi totalità degli elettori tra i 18 e i 24 anni avrebbe votato, durante il primo turno delle elezioni presidenziali francesi, per il Front National, risultando, per fascia d'età, il gruppo che ha fatto riscontrare più consensi nei confronti di Marine Le Pen. Poi ha vinto il centrista (ma, soprattutto in tal caso, è opportuno evidenziare apartitico) Macron, su cui si sono riversati i voti di tutto l'elettorato *non-lepeniano*, ma l'immensa folla di *millennials* presenti il giorno della vittoria presso la spianata del Louvre non appare essere altro che la parte superficiale, solo momentaneamente importante, di un elettorato giovanile molto più profondo che si è espresso mediante un vero e proprio voto di protesta, sicuramente non volto alla scelta di un programma politico che, fin dai suoi punti fondamentali, non considera il giovane come priorità, ma che ha saputo parlare con un linguaggio a lui vicino, mitigando alcuni “dogmi” del FN (ad esempio da “contro l'Islam come religione” a “contro l'Islam come radicalismo”) o utilizzando i *social* come mezzo di comunicazione ufficiale più di quanto abbiano fatto gli altri partiti.

“Saper parlare ai giovani”, quindi. In tal senso Justin Trudeau, premier canadese, uno dei più giovani al mondo, rappresenta senza ombra di dubbio un *unicum* nel panorama globale: le elezioni del 2015, che hanno portato alla vittoria i suoi Liberali, hanno dimostrato che la spontaneità può giocare ancora a favore di politiche non estremiste e “sostenibili”. Quello che però tale genere di *leader* non possono permettersi è di sottrarsi alla coerenza, tradendo quella speranza (in questo caso in una politica che, nella già citata ottica dei “marchi”, si identifica come una “nuova sinistra”) inizialmente data ai giovani, in virtù, una volta al potere, di misure troppo a favore di quello che i giovani stessi percepiscono come *establishment*: un errore che lo stesso Trudeau sta commettendo negli ultimi tempi, soprattutto in ambito ambientalista, su cui potrebbe invece giocare a vantaggio nei confronti del vicinissimo Trump.

Dunque, cari *leader* dei partiti tradizionali, risulta ormai chiaro che ben presto dovrete capire, vostro malgrado, che per la vostra stessa sopravvivenza dovrete ringiovanirvi, focalizzarvi una volta per tutte non sui privilegi di determinate classi sociali, ma di quella che sarà inevitabilmente la determinante tra esse. E non fermatevi a proclami temporanei, al solo scopo di allargare il campo degli elettori. Serve un progetto serio e lungimirante, che spinga i giovani a votare a favore, non contro. E di strada, statene certi, ce ne sarà da percorrere, e in fretta, se vogliamo realmente che il mondo occidentale rimanga luogo democratico per eccellenza.

ALESSANDRO IACOVITTI

Michelangelo Antonioni e il Cinema dell'Immortalità

Esegesi ed esigenza della rivoluzione cinematografica e dell'immagine

“«Che cosa ha voluto dire?» Ecco la domanda che mi sento rivolgere più spesso. La tentazione è di rispondere «ho voluto fare un film e basta». Ma se cercate di sapere perché l'ho fatto, cos'ho pensato facendolo, cos'ho voluto dire, se pretendete che riassume le mie ragioni e spieghi quello che è quasi impossibile spiegare, e cioè certi impulsi o intuizioni o scelte morali e figurative, rischiate di arrivare a un solo risultato: che vi vien guastato il film stesso.” (Michelangelo Antonioni, Prefazione a “Sei Film”, 1964)

Parlare di Antonioni è sempre stato difficile. Non è stato certo un regista amato dal pubblico, né dai cosiddetti cinefili (mai definizione è stata più ridicola e becera; una massa di persone senza alcuna cognizione di causa esaltate per *Fight Club* e *Mommy* o ancora l'ultimo film *indie* di turno che ha la pretesa di esser chiamato “indipendente”), né dalla critica cinematografica di Cannes (ma d'altronde, cosa ci si potrebbe mai aspettare da un festival ormai tanto pregno di marketing e ignoranza?). È un Cinema elitario, quello antonioniano, ma è il Cinema stesso ad esserlo, tanto ormai da sancirne la parziale morte: romantica era l'idea di poter realmente recarsi in un cinema per vedere un film. Ma questa concezione è scomparsa, perché il Cinema non sta nei cinema; chi pretende di poter reperire una parvenza di arte cinematografica in questi luoghi ormai decaduti e in via di estinzione è uno stolto, o meglio si trova in uno stato

di inconsapevolezza proprio di chi non sa. È un'epoca – la nostra – in cui l'audiovisivo è radicalmente cambiato, in cui la televisione nella sua infinità di prodotti a bassissimo costo e di qualità indegna sorpassa, rimpicciolisce e castra il Cinema, sostituendolo radicalmente. Che differenza c'è tra un qualsiasi film in sala e una serie televisiva? Le tecniche narrative, registiche, effetti speciali sono i medesimi; la differenza è nulla. L'unica distinzione esistente è quella tra il Cinema e il cinema, ma qui sorge la problematica reale, ovvero che il primo muore. Necessario dunque ritornare alle origini dell'evoluzione dell'immagine, quando (non per la prima volta, ma di certo costituisce un tassello essenziale) si iniziò a parlare di un Cinema diverso, per una storia del Cinema altra, sperimentale: eccoci ad Antonioni. La sua affermazione dell'assoluta libertà autoriale conduce al raggiungimento di confini inusitati, che non sono quelli del fantastico, di un mondo ricostruito, ma quelli propri della realtà da lui vissuta. Non vi è la necessità della meraviglia nelle sue pellicole, né alcun espediente atto ad attirar l'attenzione del pubblico. Resta dunque l'immagine: reale, rappresentazione di un'esperienza individuale e universale, manifesto dell'interiorità umana. È il linguaggio della vita, il suo, è la trasposizione di essa e la ricerca di un'estetica come (non unico) fine della sua opera, che si manifesta e concretizza nell'immagine. La spettacolarità – che è la conseguenza del Cinema di Antonioni, almeno per chi sa vedere il Cinema – sta



Michelangelo Antonioni sul set di Le amiche (1955)

qui: il fatto che l'immagine non possa essere tradita. Il sistema di espressione che la fa nascere è immutabile, il risultato non si può alterare, né concepire in maniera differente. L'autenticità e concretezza sono il risultato di un aspetto alquanto evidente: che sia impossibile anatomizzare il film nei suoi passaggi obbligati, scinderlo in operazioni diverse, comprendere le fasi della sua costruzione. Quando "l'inganno" del regista viene scoperto dal pubblico (utilizzando le parole di Andrej Arsen'evič Tarkovskij) l'artificio cinematografico crolla, lo spettatore, anziché lasciarsi trasportare, intuisce la finzione del creato. Lo spazio, in Antonioni, ha una funzionalità peculiare (speculare a quella del tempo, che risulta però immutabile, eterno, come volto a rendere la pellicola avulsa da qualsiasi classificazione temporale e a cristallizzarlo). È possibile, a più visioni, intuire una (de)materializzazione di esso, che dalle sue rigorose e ferree geometrie urbane, in cui il preciso bianco e nero fa da padrone non lasciando spazio ad alcuna sfumatura o minima variazione di luce, si passa dunque all'immersione totale nell'ambiente in cui vi è, incontrastata, la natura. La rivoluzione, in questo senso, consiste nel disfacimento e conseguente (ri)costruzione dell'impianto tradizionale cinematografico: si perde la narrazione tradizionale, il racconto così come inteso. I tempi sono quelli della realtà in cui ogni momento di silenzio, di pensiero, di ricerca interiore emerge; in cui non è mostrata l'azione stessa, la volgare, beccera,

insignificante messa in scena dell'avvenimento ma, al contrario, le sue conseguenze (è questa la creazione del cosiddetto Cinema Contemplativo); quello che Umberto Eco ragionevolmente denominò il "montaggio critico degli eventi". L'opera antonioniana è uno spaccato della società più colta ed elevata, quella borghese. Quanto siamo lontani dall'italica vivacità e tradizione cagliostresca di Fellini o ancora dall'immagine sporca, graffiante e popolare di Pasolini! Ma nel nostro Antonioni non vi è né, di base, una vivacità legata a una tradizione "bassa" e clownesca, come il primo, dove il dramma è velato da un immancabile ingrediente d'ironia e grottesco, né, come il secondo, una continua, quasi ostentata, e fatale commiserazione delle condizioni più deplorabili in cui si è costretti a vivere. Antonioni trascrive la porzione di società in cui è cresciuto, senza alcuna pretesa di far da portavoce per altri, per un qualcosa che non gli appartiene. Il presentimento che si ha, fin dai titoli di testa di una sua pellicola, è quello di una profonda malinconia e inquietudine, mascherata dal velo di ipocrisia e finto buonismo al quale si è obbligati per il buon vivere comune. Una crisi esistenziale mai esplicita, se non in rari casi di liberazione e sfogo, ma ormai interiorizzata e divenuta norma. Così come il Meursault de "Lo Straniero" di Camus, per il quale non esiste più alcuno stato emotivo oltre l'impassibilità; il prototipo di personaggio antonioniano vive in uno stato di mimetizzazione del proprio dramma esistenziale e



Dall'alto verso il basso: scena da La notte (1961); fotogramma da L'eclisse (1962); Monica Vitti in Il deserto rosso (1964); l' "amplesso fotografico" in Blow-Up (1966)

disagio interiore, schiacciato da una società neocapitalistica che lo sopprime. Si capisce, dunque, perché tutt'oggi i finali messi in scena nella sua filmografia risultino decisamente tra i più drammatici della storia del Cinema: la ripetizione di un'azione che sancisce tale stato emotivo, la rinuncia a un cambiamento, l'inesorabile abbandono a una condizione di morte interiore; è questa la fine

dell'uomo (d'altronde, uno dei finali più positivi del regista è *Professione: Reporter*, che termina con il suicidio del protagonista). Il Cinema del regista ferrarese è dato da decisioni spontanee, prese al momento, non vi è alcuna programmazione, alcuna decisione premeditata. Al contrario, egli, ben conscio dell'importanza della regia, e del fatto che considerarla come una semplice parte della lavorazione corrisponda a ridurla a una disquisizione teorica del tutto contraria all'idea di unità dell'opera che ogni artista dovrebbe ricercare nel proprio lavoro, si basa sul sollecitare l'istinto dell'attore, invece del suo intelletto, affinché egli non capisca la sua parte, ma sia.

Ecco sorgere dunque la spontaneità di un artista che vuole (e può) rendere il film suo. Vi è una grazia, in Antonioni, paragonabile solo a quella di Godard (già Truffaut è più analitico, Bresson più lascivo). Domina l'eleganza, la raffinatezza estetica; si impone Monica, la donna/specchio del regista, la materializzazione ed esplicazione della più profonda complessità interiore, l'apice più alto mai raggiunto da un'attrice italiana. Sono le sue risate compiaciute, le sue momentanee estraneazioni dalla realtà, i suoi impulsi frenetici, il suo volto sempre giovane e infelice. È una recitazione moderna, la sua, non le sono propri quegli atteggiamenti che si suol definire "teatrali" e che rischiano di snaturare l'essenza della pellicola. "Insegnateci la bellezza", questa una delle scritte sulle pareti della nostra scuola. Insegnateci la bellezza. Insegnateci l'immagine (*Ce n'est pas une image juste, c'est juste une image*). Lasciate da parte il loro Cinema buonista, falso, ipocrita, commercializzato, politicamente corretto, corrotto! La rivoluzione di cui parla Godard, quella sporca, politicizzata, reazionaria, parte da qua, dall'iniziare a concepire la bellezza nell'arte. La rivoluzione è il rifiuto di un cinema imposto, la volontà di maturare il proprio senso critico, la commozione nel sentire un'intervista di Monica, che narra con la sua voce roca e ponderata il suo rapporto con Antonioni. È la riflessione dopo la visione di un film, è il disgusto di un'arte, la loro, che si presenta per quel che non è. La rivoluzione inizia da noi, dalla scuola, è l'attrezzarsi con quel che si può e iniziare a girare; sono i cineforum di film ormai tramontati con i proiettori poco funzionanti che si riescono a recuperare, sono i giovani idealisti de "La Cinese".

Dunque leggete pure l'articolo su "L'Eclisse" sul sesto numero di *Scomodo*, un insieme di cliché e nozioni da prima elementare, fomentatevi perché è uscito l'ultimo film di Wes Anderson e per la sua regia simmetrica, fatevi produrre il film dalla Cattleya per una conoscenza comune mentre non avete idea di come si scrive una sceneggiatura. Poi, però, rendetevi conto di cosa è realmente il Cinema.

VIOLA DE BLASIO

Il diritto di contare

Tre donne nere alla NASA, dietro le quinte della corsa allo spazio

Il diritto di contare, titolo originale *Hidden Figures*, è un film del 2016 diretto da Theodore Melfi prodotto e distribuito da *20th Century Fox*, uscito nelle sale italiane nel marzo del 2017 e tratto dall'omonimo libro di Margot Lee Shetterley.

Ambientato durante l'era Kennedy nello stato segregazionista della Virginia, il film è basato sulla storia vera di tre matematiche afroamericane assunte nel programma spaziale della Nasa che, per veder riconosciute le loro straordinarie abilità, devono affrontare la dura opposizione di un vertice di uomini bianchi.

Ottime le interpretazioni per entrambe le parti con Taraji P. Henson, Octavia Spencer e Janelle Monáe rispettivamente nel ruolo delle tre protagoniste Katherine Johnson, Dorothy Vaughan e Mary Jackson mentre Kevin Costner veste i panni del burbero capo bianco Al Harrison che solo alla fine si dimostra riconoscente verso i grandi meriti delle tre donne.

Il film nella sua semplicità riesce ad unire tre grandi temi in un'unica narrazione scorrevole e avvincente allo stesso tempo. Temi riconducibili direttamente al ruolo e alla posizione sociale delle protagoniste quindi la matematica come scienza alla base della corsa allo spazio, uno dei teatri della guerra fredda che vede nell'URSS l'unico avversario; la segregazione razziale e il sessismo che impediscono il progresso *in toto* di una nazione che vuole apparire forte e sviluppata in tutti i fronti.

Una delle prime scene del film mostra un gruppo di uomini bianchi sconvolti e furiosi dopo aver appreso dell'ennesimo passo avanti della Russia in questa gara tecnologica; da qui una corsa contro il tempo per impedire che i sovietici possano essere ricordati come coloro che hanno conquistato lo spazio e raggiungere l'ambita meta del suolo lunare. Gli sforzi americani continuano però a rivelarsi vani quando il 12 aprile del 1961 il primo uomo a compiere un volo orbitale è il russo Yuri Gagarin. Gli USA non si fanno attendere molto e il 25 maggio del 1961 il presidente John Kennedy annuncia l'inizio del programma Apollo, destinato a portare l'uomo sulla luna, mentre a febbraio dell'anno seguente il programma Mercury porta in orbita il primo uomo americano John Glenn.

Tuttavia, questa è una sceneggiatura già scritta dalla storia, ciò che in pochi sanno e che il film si pone come obiettivo di raccontare è chi ha permesso che fosse realizzato tutto ciò; un contributo fondamentale al successo del programma spaziale lo hanno dato le tre protagoniste, ignorate dalla storia perché donne prima di



Foto promozionale del film. Compagno (da destra verso sinistra): Mary Jackson (Janelle Monáe), Katherine Johnson (Taraji P. Henson), Dorothy Vaughan (Octavia Spencer)

tutto e afroamericane. Katherine Johnson, Dorothy Vaughan e Mary Jackson, prima di diventare rispettivamente colei che elaborò i calcoli esatti delle traiettorie per il programma spaziale, la donna a capo del gruppo di calcolo assegnato all'IBM e il primo ingegnere donna della NASA, si sono scontrate con la faccia peggiore dell'America. Volto negativo riconoscibile in uomini in divisa che stentano a credere che la NASA assuma donne per progetti così importanti, spiacevoli corse sotto la pioggia per raggiungere il bagno delle donne di colore nell'ala opposta dell'edificio, un giudice che permette ad una donna nera l'accesso ad un'università per bianchi ma impone la frequenza serale ben conscio di cosa significhi per una madre.

Per comprendere a pieno il significato del film è necessario dare uno sguardo all'attualità da cui emerge una visione contrastante di cinema e politica. Il primo si mostra sempre più sensibile alle tematiche sociali e quest'anno per la prima volta l'Oscar come miglior film viene assegnato ad un cast interamente di colore; in un anno in cui la politica sembra invece fare passi indietro e al centro della scena internazionale si pone il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che in cento giorni di governo non si è posto scrupoli nell'emanare l'ormai noto *Muslim Ban*, assumere posizioni sessiste e razziste, ignorare quasi del tutto la diplomazia internazionale e rischiare di provocare una nuova guerra fredda a causa della pericolosa politica interventista.

L'impegno che la società di oggi deve assumersi è quindi quello di non vanificare gli sforzi fatti finora ma battersi perché tutti i diritti possano essere riconosciuti sempre e ovunque.

FILIPPO PERTICARA



L'auditorium del Palazzo dei Congressi gremito per la conferenza tenuta da Alberto Angela

TourismA

Alla (ri)scoperta dell'archeologia

L'interesse verso un turismo più responsabile è in netta crescita, ma c'è ancora tanta strada da fare e un cambio di mentalità deve necessariamente coinvolgere tutti, nessuno escluso. Le misure e i fondi stanziati dall'Unione Europea (Europa 2020) vanno in tale direzione e possono senz'altro aiutare a spianare questa strada

Il 2017 è stato individuato dall'ONU come anno internazionale del turismo sostenibile. Questa scelta è stata maturata il 4 dicembre 2015, quando è stata adottata la risoluzione che riconosceva *“l'importanza del turismo internazionale, e in particolare la designazione di un Anno internazionale del turismo sostenibile per lo sviluppo, nel promuovere il tema fra il maggior numero di persone possibile, nel diffondere consapevolezza della grande patrimonio delle varie civiltà e nel portare al riguardo un miglior apprezzamento di valori intrinseci delle diverse culture, contribuendo così al rafforzamento della pace nel mondo”*.

Il Salone Internazionale dell'Archeologia (*TourismA*) si è svolto nell'ambito di tale anno internazionale del turismo sostenibile, dal 17 al 19 febbraio nel centralissimo Palacongressi di Firenze, organizzato da Archeologia Viva (Giunti Editore) in collaborazione con Firenze Fiera. La terza edizione di *TourismA* ha confermato l'interesse del *travel trade*, e si è già affermato come il più importante evento in Europa

dedicato alla comunicazione e promozione dei beni culturali, e alla valorizzazione del patrimonio, tant'è che dalla prossima si chiamerà Salone dell'Archeologia e del Turismo Culturale, a sottolineare un ruolo ormai indiscusso in un settore così importante e strategico per la formazione delle nuove generazioni e per uno sviluppo economico impostato su quanto di meglio



Palazzo dei Congressi (Villa Vittoria) a Firenze, suggestivo sfondo e struttura ospitante per TourismA

l'Italia può offrire al mondo contemporaneo, con gli sterminati giacimenti della sua stratificazione storica. *TourismA 2017* ha proposto un programma intensissimo, distribuito in cinque diverse sale congressuali, dove ognuno ha potuto ricavarsi lo spazio più vicino ai propri interessi. Le cifre parlano da sole: in tre giorni sono circa trenta convegni con duecentocinquanta relatori, più sette archeolaboratori e un centinaio di espositori, fra i quali quest'anno è stata forte la presenza straniera: Egitto, Cipro, Algeria, Croazia, Giordania, Turchia, oltre alla Grecia che interviene con il suo ministro della Cultura per sostenere la causa della riunificazione dei Marmi del Partenone. Un evento nell'evento è costituito dalla camera sepolcrale di Tutankhamon, ricostruita in copia perfetta con criteri di assoluta scientificità. Sempre nel salone espositivo si può ammirare il meraviglioso *Apoxyomenos*, l' "atleta che si deterge", anche questo nella fedele copia in bronzo inviata dal governo croato e dal Museo di Lussino, dove si trova l'originale, come messaggero di bellezza e di pace.

Ospite d'onore di *TourismA 2017*, con la spettacolare ricostruzione in scala 1:1 della tomba di Tutankhamon (visitabile), è stato l'Egitto. Nell'ambito del piano per il rilancio della destinazione turistica, l'Ente del Turismo Egiziano (ETA) è stato presente con uno *stand*



L'Apoxyomenos di Lussino

che ha ospitato otto operatori italiani specializzati in questa meta turistica. Inoltre, il convegno "Omaggio a Tutankhamon", che si è svolto venerdì 17 febbraio presso l'Auditorium del Palazzo dei Congressi (1.200 posti), ha visto intervenire egittologi di chiara fama e il famoso archeologo egiziano Zahi Hawass con le "Ultime notizie dalla tomba del faraone bambino".

L'area espositiva di *TourismA 2017* ha ospitato, inoltre, l'Ente Nazionale per il Turismo di Cipro, l'Ente Turismo Giordania, l'Algeria con il tour operator *Unitour* e la Croazia che è stato presente con il *Muzej Apoksiomena* di Lussino.

Tra le novità dedicate agli operatori del turismo culturale e archeologico, la prima conferenza "Turismo archeologico. Opportunità per operatori e destinazioni" a cura di Ciset – Centro Internazionale Studi



Il laboratorio per i più piccoli a cura di Italia Langobardorum

Economia del Turismo; le nuove proposte del turismo culturale in Algeria, Egitto e Giordania presentate da enti del turismo e tour operator nella Rassegna "Viaggi di Cultura e Archeologia" e tutte le novità dell'editoria archeologica e le guide di viaggio d'autore di Polaris Editore.

Si è parlato molto di turismo digitale, *storytelling* e social media per la comunicazione dei beni culturali con il convegno e *workshop* sugli Archeosocial con "Izi.TRAVEL", la piattaforma di guide multimediali che ha lanciato un innovativo modo di visitare città, musei e le loro storie in maniera aperta, globale e gratuita, una via di mezzo tra Facebook e Wikipedia, che è stato al centro del convegno "Digital Storytelling".

L'Italia è stata rappresentata da numerosi enti e istituzioni museali: di Firenze, della Sardegna, del Veneto con la Fondazione Ligabue di Venezia, del Friuli Venezia Giulia con Fondazione Aquileia, dell'Emilia Romagna con la Fondazione *RavennAntica*, della Campania con il Museo Nazionale di Napoli; la Sicilia era presente con il Parco archeologico della Valle dei Templi di Agrigento, il Distretto Turistico degli Iblei di Ragusa e il villaggio turistico Hotel Punta Spalmatore di Ustica.

Fra gli eventi inseriti nel programma di *TourismA 2017* segnaliamo: un grande convegno nazionale dedicato ai Longobardi in Italia di *Italia Langobardorum*, l'Associazione che promuove i monumenti longobardi riconosciuti dall'UNESCO, da Brescia a Cividale del Friuli, da Benevento a Spoleto; un incredibile santuario megalitico in Valcamonica, "sconvolgenti" novità sui sacrifici praticati dagli Etruschi, la battaglia di Teutoburgo con Valerio M. Manfredi, la Gioconda con Alberto Angela, il Medioevo di Dante con Franco Cardini, gli scavi in corso a Pompei presentati da Massimo Osanna, le missioni italiane all'estero, i capolavori del cinema di archeologia. E poi stand, allestimenti, archeologia sperimentale e un vasto spazio per i laboratori didattici.

L'archeologia è una disciplina sociale, che svela il passato per restituirlo alla comunità.

CHIARA MARTINA PAPA

Né dogmi né padroni



Ritratto di Giordano Bruno (stampa del '700)

Un uomo rivoluzionario e pertinace seduto su una scrivania, un'anima desiderosa solamente di poter spiccare il volo libera nell'infinito cielo, flussi irrefrenabili di idee e schizzi di inchiostro gettati su un pezzo di carta: così possiamo immaginare Giordano Bruno, quando nel 1584 scriveva queste parole, parte de *Lo Spaccio de la Bestia Trionfante*, una delle sue opere più interessanti e significative.

Quello del Nolano (così viene appellato, in virtù del natio comune di Nola, presso Napoli) è un pensiero estremamente singolare e, oggi più che mai, attualissimo: egli fu tra i primi ad affermare l'esistenza di infiniti mondi, la metempsicosi delle anime e l'importanza di un'etica tutta volta all'azione.

*“Verrà un giorno che l'uomo si sveglierà dall'oblio e finalmente comprenderà chi è veramente e a chi ha ceduto le redini della sua esistenza, a una mente fallace, menzognera, che lo rende e lo tiene schiavo... l'uomo non ha limiti e quando un giorno se ne renderà conto, sarà libero anche qui in questo mondo” (da *Lo Spaccio de la Bestia Trionfante*)*

Ma quello su cui oggi vorrei puntare i riflettori non è tanto questo, come avrete evinto dal titolo, quanto piuttosto lo sforzo del filosofo a difesa di quella libertà che mai gli è stata concessa e per la quale ha dato la sua stessa vita. L'ideale della *libertas philosophandi* è infatti il fine principale della filosofia del Nolano, fine che egli difende costantemente attaccando con vigore tutti i “nemici della libertà”. La Chiesa, in primis, che faceva dell'uomo un asino dedito esclusivamente all'obbedienza assoluta e ad una supina acquiescenza ai propri dettami, e che rappresenta per Bruno la causa della decadenza del mondo. Difendendo con ogni sforzo e con massima ostinazione i propri ideali, il Nolano morì nel 1600 in Campo de' Fiori tra le fiamme di Dio, odiato da tutti e destinato a cadere a lungo nell'oblio. O meglio, per un po' fu variamente definito “l'Anticristo”, “l'eretico”; alcuni neppure avevano il coraggio di nominarlo. Ma se il suo nome era rimasto nel dimenticatoio, le sue opere erano nero su bianco, e

Il monumento a Giordano Bruno – La storia

La statua in bronzo (foto a pag. seguente), situata al centro della piazza di Campo de' Fiori, è da considerare come un vero e proprio monumento alla libertà di pensiero. La storia della sua costruzione, ricostruita brillantemente dallo storico Massimo Bucciantini, risale al 1876, quando – su suggerimento di un esule della Comune di Parigi, Armand Lévy, e con l'appoggio di Giuseppe Garibaldi – alcuni studenti dell'università di Roma proposero di erigere un monumento a Giordano Bruno nello stesso luogo dove era stato arso al rogo quasi 300 anni prima, il 17 febbraio 1600, per ordine di papa Clemente VIII.

L'idea piacque alla Roma da pochi anni annessa al Regno d'Italia (20 settembre 1870 la data della Breccia di Porta Pia), investita com'era di fervore risorgimentale e ormai stufa dell'influenza religiosa dello Stato Pontificio. Così, superati gli ostacoli burocratici di sorta e vinta l'opposizione del clero che definì dispregiativamente “brunomania” l'interesse sorto per l'eretico di Nola in quegli anni, solo nell'autunno del 1888 l'assemblea romana votò perché il bronzo fosse fuso e la statua collocata.

Nel giorno dell'inaugurazione, il 9 giugno 1889, accorsero a Roma da tutta Italia e si venne a creare un corteo che, partendo dalla stazione Termini, raggiunse Campo de' Fiori dove, sotto lo sguardo severo di Bruno, la folla – e chi addirittura prese in affitto i balconi che si affacciano sulla piazza – celebrò la laicità dell'Urbe e dell'Italia intera (foto a pag. seguente).

così negli ultimi secoli il Nolano è tornato ad incarnare quello spirito di libertà che tanto in vita aveva difeso. Tuttavia, nonostante siano passati oltre quattrocento anni da quel lontano 1600, quella libertà di pensiero, espressione o come preferite chiamarla sembra ancora più un obiettivo da raggiungere che una conquista da difendere.

“Né dogmi né padroni” è infatti la formula che la presidentessa dell’Associazione Nazionale del libero pensiero Giordano Bruno Maria Mantello ha adottato quest’anno per commemorare il Nolano nel 417° anniversario della sua morte. In effetti questa altisonante espressione, che assomma in sé un po’ tutto lo spirito bruniano, suona ancora come qualcosa a cui non siamo perfettamente abituati.

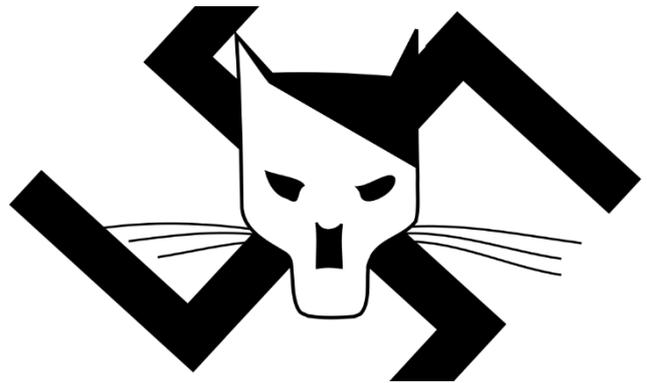
Di fronte a un mondo in cui assistiamo quotidianamente ad arresti e uccisioni solo per aver espresso le proprie idee e di fronte a Paesi come la Turchia – per citare un caso attuale – in cui le autorità vietano la libertà di stampa e di espressione ai propri cittadini, risulta più che mai prioritario tornare a difendere quegli ideali di libertà di cui già nel Cinquecento Giordano Bruno comprendeva la gravità. “Né dogmi né padroni” non deve restare un’utopica frase prossima a svanire nell’oblio, ma deve diventare la normalità, la regola, la base per un mondo migliore: un mondo in cui tutti possono esprimere liberamente la propria opinione, un mondo senza timore di parlare o scrivere, un mondo libero.

ANDREA SATTA



In alto la statua in bronzo raffigurante Giordano Bruno come si presenta oggi; *in basso* una foto storica (T. Fabbri) dei festeggiamenti per l’inaugurazione del monumento

La Shoah in Maus



Tutti devono ben sapere cosa sia l’olocausto, il genocidio degli ebrei e quello che è successo durante la Seconda Guerra Mondiale. Per comprendere al meglio la portata di ciò che è successo si leggono libri dei sopravvissuti, si guardano film che mostrino la paura durante i rastrellamenti, l’assurdità degli avvenimenti. Tutto ciò molte volte è duro da leggere, da sentire, da vedere. Non sempre adatto ad un pubblico troppo giovane. Bisogna sempre prepararsi a sentire il peggio quando ci si rapporta con queste cose. Non è il caso di Maus. Maus è un libro a fumetto nato dalla penna di Art Spiegelman, il quale decise un giorno di raccontare la vita di suo padre, sopravvissuto ad Auschwitz, nel miglior modo per lui possibile. Così nasce Maus. Il libro è un classico che dovrebbe essere consigliato in tutte le scuole ed a tutte l’età. Già la sola forma a fumetto ammorbidisce il peso dell’argomento, inoltre la grande abilità di Spiegelman fa sì che la storia venga letta con piacere, divertimento e la serietà giusta per non ridicolizzare la cosa, ma nemmeno per scoraggiare i non-lettori. Il libro è caratterizzato da un’alternanza fra il tempo durante la stesura del libro, in cui Art chiede al padre di raccontare la sua esperienza mentre la vita di tutti i giorni interrompe il progetto dell’artista (il tetto da riparare, il matrimonio difficile del padre, la moglie, la testardaggine del padre, i problemi per scrivere il testo) e la vita del padre, caratterizzata dal duro lavoro, dai sacrifici di tutti i giorni fino all’estremo sforzo voluto dalla guerra e dalla vita nei campi di concentramento. La storia è sempre seguita dai commenti del padre in vita che racconta. Ascoltare il sopravvissuto come stesse raccontando una storia e sentirlo in vita permette di leggere il libro senza aver paura per la sopravvivenza del protagonista. La storia è una storia vera, realmente successa quindi la sua importanza è elevata e colpisce riflettendoci su. L’accento straniero del padre e gli eventi estranei alla guerra creano un clima di familiarità che arrivati alla fine del libro si porta via una parte del lettore che ormai è entrato a far parte della famiglia. Quest’estate, per ricordare cosa può fare un uomo, per ricordare cosa significa olocausto, ma senza perdere la leggerezza delle vacanze estive e leggersi un bel libro, leggete Maus.

LORENZO BITETTI

Go, Foxes!

La favola del Leicester tra sogni e miracoli

Solamente un anno fa l'intero mondo, intonando all'unisono quel coro gremito di speranze, accompagnava le Foxes in quella che è senza dubbio una delle più avvincenti, commoventi e gloriose pagine della storia del calcio. Chi infatti non era del Leicester? Chi non sognava la vittoria delle maglie blu, di un allenatore italiano in cerca di riscossa dopo numerosi fallimenti, di un attaccante affamato di rivalsa dopo un passato da muratore e di un gruppo di giovani di terza categoria che tutti davano per retrocessi? Chi non pregava pur di vedere il lieto fine di un sogno troppo bello per essere bruscamente interrotto? Perché dopotutto solamente un sognatore visionario avrebbe potuto immaginare la "favola" del Leicester due estati fa, quando approdava presso lidi anglo-sassoni *sir* Claudio Ranieri e quando i *bookmakers* quotavano la vittoria della Premier League da parte delle Foxes 5000 a 1 (più della scoperta del mostro di Loch Ness, dello sbarco degli alieni, e della nomina a papa di Bono degli U2...). Insomma, se quel campionato si fosse ripetuto per 5000 volte, probabilmente il Leicester lo avrebbe vinto una volta. Ma le *Foxes* avevano una sola occasione...

Il campionato inizia positivamente per gli inglesi, con una serie di incoraggianti vittorie che li portano con sorpresa di tutti nelle parti alte della classifica: ma ancora nessuno in Inghilterra azzardava ipotesi troppo irrazionali per sembrare vere.

Dopo 13 giornate, però, il Leicester capolista iniziava realmente ad allarmare le *big* inglesi. "Tanto prima o poi inizieranno a perdere". "Giocano sempre gli stessi, a un certo punto si dovranno pure stancare; e non hanno nemmeno riserve". E mentre davanti a un boccale di

birra con frasi del genere un gruppo di tifosi inglesi cerca di autoconvincersi dell'impossibilità del trionfo leicesteriano, il mondo inizia a conoscere le *Foxes*. In effetti, per me come per molti altri, le maglie blu erano diventato oggetto di discussione quotidiana: il timoniere Ranieri, il paratutto Schmeichel, il possente Huth, l'instancabile Morgan, l'impeccabile Kanté, il genio Mahrez, il talismano Ulloa e lui, il numero 9 del Leicester City, Jamie Vardy erano costantemente sulla bocca di tutti. È proprio Jamie, un "ragazzaccio" del South Yorkshire, che per campare faceva il muratore e mai aveva giocato in prima divisione, a trascinare la sua squadra vittoria dopo vittoria a suon di goal. Goal spettacolari, come quello segnato contro il Liverpool, e goal brutti ma pesantissimi, che valgono un 1-0 e che portano le volpi tre scalini più in alto. Così quel ragazzaccio che prima lavorava in fabbrica diventa l'idolo dei bambini: tutti amano Vardy, tutti vogliono la maglia di Vardy, tutti sono Vardy.

Perché Vardy e compagni hanno rappresentato per tutti gli amanti del calcio – del vero calcio, del calcio che tutti i ragazzini giocano per strada con due zaini come pali e uno stadio immaginario – qualcosa che trascende le barriere dello sport: il Leicester rappresenta la rivincita di fronte a una vita deludente e priva di soddisfazioni, la rivalsa dei più deboli sui più forti e dei più poveri sui più ricchi, la forza e la determinazione nell'inseguire anche i sogni che paiono più irrealizzabili e l'incontrovertibile prova che nella vita nulla è impossibile.

In questo clima le Foxes riescono a mantenere la vetta fino ad Aprile. Io stesso di fronte a una sempre più limpida visione restavo scettico, ma tutto è cambiato al



Jamie Vardy, classe 1987, attaccante del Leicester City nonché della nazionale inglese

95' di quel Sunderland-Leicester, quando Vardy supera il portiere dei *Black Cats* e mette il lucchetto alla partita. In quel momento ho capito che ce l'avrebbero fatta, che la favola sarebbe diventata realtà.

E così, dopo una serie di incontri mozzafiato contro la rivalità e lo strapotere delle *big*, contro gli episodi arbitrari, contro la stanchezza e contro i *bookmakers* (che nel frattempo cercavano di scendere a compromessi con chi a inizio anno aveva davvero puntato sulla vittoria finale delle Foxes e che ora rischiava di far fallire quelle stesse aziende che pensavano di incassare soldi facili) il Leicester giunge a un passo dalla coppa.

È il 2 maggio, la sera si gioca il derby londinese fra Chelsea e Tottenham: un pareggio o una vittoria dei *Blues* valgono lo scudetto per le *Foxes*. Televisori di tutto il mondo sono sintonizzati sulla partita, e specialmente in casa Vardy, dove il bomber e tutti i suoi compagni si godono la partita abbracciati sul divano, con un cartone di pizza sul tavolo e una Guinness in mano, come veri tifosi. Ed è proprio questo che inconsciamente amiamo delle volpi: sono come noi, non sono dei calciatori con la Lamborghini e i capelli cotonati, ma degli uomini comuni e dei semplici amanti del calcio.

E mentre quaggiù a Stamford Bridge si sta scrivendo la storia, lassù in cielo, proprio lì dove tutti i sogni vengono esauditi, ignaro di tutto vola *King Claudio*, in ritorno dalla patria Italia, dove si era recato per un pranzo promesso alla mamma. Dopo i primi 45 minuti gli *Spurs* sono già due goal sopra e la pratica sembra rimandata alla giornata successiva. Ma nel secondo tempo i cugini del Chelsea erano ben decisi a fare un

dispetto ai loro rivali. Così ben presto Ivanovic accorcia le distanze, e tutto d'un tratto la luce si riaccende e le speranze riprendono vigore: un altro goal e le *Foxes* sono campioni d'Inghilterra. Tra lacrime e preghiere, a prendersi quest'onore (e, soprattutto, onore) è il pupillo belga Eden Hazard, che sigla all'83' il goal più importante (per ora...) della storia del Leicester.

Quelli che scorrono tra il goal del pareggio e il triplice fischio sono stati sicuramente i minuti più lunghi e sudati per i tifosi delle *volpi*, ma di certo i più indimenticabili. Alla fine è l'apoteosi, la gloria del calcio. Finalmente tutti possono gridare quella parola che nessuno osava pronunciare: "Champions!". "Il Leicester, contro ogni pronostico, si laurea campione d'Inghilterra": fiumi d'inchiostro vengono spesi con simili parole, la città è in delirio, il mondo intero versa lacrime di gioia e tutti, dal più piccolo al più grande, esultano con il Leicester, gioiscono con il Leicester e festeggiano con il Leicester. Perché in fondo, nel suo piccolo, il miracolo delle volpi ha contribuito a distaccarci per un momento dalla ripetitiva quotidianità, ci ha ridato speranza e, in un certo senso, ci ha reso la vita più bella.

È un Leicester di sogni e realtà, di forza e coraggio, di unione, amore e amicizia, di riscossa e di uomini comuni che speriamo ancora una volta ci facciano gridare "Go Foxes!".

ANDREA SATTA

Il calcio che verrà

Gli ultimi sviluppi in termini societari e finanziari del calcio non lasciano presagire niente di buono. Dove porterà l'industrializzazione del mondo del pallone?

Chissà cosa proverebbe un uomo venuto dell'altro secolo nel vederci fermi ad un semaforo, seduti in una macchina che sembra uscita da *Tron*, magari mentre una voce che fuoriesce da una scatoletta ci dice la strada e un'altra ci permette di parlare con un amico dall'altra parte del mondo. Tutto questo oggi per noi è normale ma, a ben guardare, tale frenetico sviluppo che – chissà – un giorno ci potrebbe portare a viaggiare nel tempo e a teletrasportarci nello spazio sembra correre più veloce di noi stessi. Un discorso, questo, che potrebbe essere ampliato all'infinito; ma spetterà ad altri l'arduo compito. In realtà, ciò su cui voglio riflettere oggi con voi sono gli effetti di una tanto rapida trasformazione del mondo in un tanto longevo gioco quale il calcio. Moviole in campo, bombolette spray, *goal-line technology*, più arbitri che calciatori. Tutte novità che forse i più nostalgici dell'*ancient régime* vedono come la fine del calcio, ma che in realtà incidono fino a un certo punto e che, indipendentemente dall'opinione personale, in un modo o nell'altro possono giovare ad un gioco più corretto e giusto.

Il vero nemico del calcio – e, più in generale, dello sport – è un altro, e si chiama industrializzazione. Tutto ciò, in effetti, può risultare alquanto contraddittorio: cosa cambia tra la *goal-line* e l'industrializzazione? L'industria di cui si vuole parlare non è un'industria tecnica o tecnologica, quanto piuttosto un'industria finanziaria. Sono i soldi che rendono il calcio marcio e che lo stanno portando ad un punto di non ritorno.

Ormai, se un milionario senza scrupoli vuole far fruttare un po' di soldi, non compra più un'azione della FIAT o della Apple, ma compra “una squadra di



Javier Zanetti (a sinistra), Zhang Jingong (al centro) ed Erick Thohir (a destra) durante la cerimonia per l'acquisto dell'Inter da parte di Suning

calcio”. Tutto ciò era impensabile fino a qualche anno fa, quando Moratti investiva anche l'anima pur di vedere la sua Inter trionfare e Rosella Sensi non badava a spese pur di far cantare ancora una volta gloriosi inni. Eppure oggi il calcio è cambiato: oggi un americano a Roma non viene più per mangiare spaghetti, ma per fare un po' di soldi con uno stadio e, appena possibile, lasciare il timone a qualcun altro. In meno di dieci anni già tre delle più importanti società italiane sono diventate “straniere”. Prima la Roma, poi l'Inter e, da poco, anche il Milan. È un caso che nessuna di queste vinca nulla? È un caso che il primo spagnolo che approda a Roma decide che per la bandiera della Roma e del calcio italiano è ora di smettere? Ma la vera domanda è: tutto ciò dove porterà il calcio?

Una risposta è difficile da dare: certo è che, se si procede in questa direzione senza mai fare inversione di marcia, non risulta poi tanto assurdo immaginare un gruppo di cinesi a capo del calcio europeo, tutti seduti attorno a un tavolo, che trattano i calciatori come noi trattiamo i contratti quando giochiamo a Monopoli. Forse questo diventerà il calcio: un grande gioco da tavolo.

Lascio a voi immaginare come sarà il calcio tra dieci anni, ma prima di concludere può essere interessante lasciarvi riflettere su questo: i mondiali di calcio, che sembrano essere scevri da qualsivoglia forma di industrializzazione finanziaria, sono davvero tali dopo che il presidente cinese esprime la volontà di voler trasformare la Repubblica popolare nella più grande potenza calcistica e il Consiglio di Stato emana direttive per costruire decine di migliaia di campi e scuole calcio, investendo miliardi di dollari in un progetto così ambizioso volto a fare dei giovani delle “macchine del calcio”?

ANDREA SATTA



La goal-line technology prevede l'installazione di 7 telecamere che stabiliscono con precisione assoluta l'entrata del pallone nello specchio della porta

Componimenti creativi



Attesa di maree

Attesa di maree
note; è semplice contare
le lune, per chi - come
te - si nutre del loro tiepido
liquido. Ere
sulle estremità delle tue
dita: già

sai.

Quella casa al mare

Quella casa al mare: poco
vissuta - pensi
piano; godere di più

di quel bianco sulle pareti,
di quella
luce. Il suo silenzio,

odore
di questa strada.

A ispirazione

A ispirazione - e
non meno - hai deciso di
esistere. Qui,
il vento è testimone
alla carne; la
terra, casa sacra di
radici. Ciò
che salva. Che è salvato.

Senza titolo

Dove vai tu, ragazza, che cerchi la vita?
Silenziosa ombra negli occhi di un altro.
Ti affanni, rincorri, con il cuore sospeso,
In un labirinto di sogni distratti.
Non vedi, tu, che l'hai già tra le dita?

Poesia di non amore

Una mattina mi son svegliata
saranno state le nove.
Ricordo, sono scesa dal letto
ho acceso le luci
e con gli occhi socchiusi
mi son guardata allo specchio
senza sapere per quale ragione
tu in quel riflesso non ci fossi più.
Allora con un po' di paura
ed un certo stupore
in quel momento io ho constatato
"Non ti amo più"
Subito la stanza
mi è sembrata allargarsi
e il caffè sulla mensola
un posto lontano da raggiungere.
Neanche sforzandomi
mi tornava alla mente
l'esatto tono della tua voce
e il ricordo che restava del tuo profumo
si mischiava con l'odore invadente
delle mie sigarette.

Uscita di casa
mi accorsi sorpresa
che non eri più dentro ogni bar
e non leggevo più il tuo nome
agli incroci di tutte le vie.
Quella sera guardai un film
e per la prima volta
non eri tu la protagonista,
persino la colonna sonora
non sembrava rivolta a te.
È stato un giorno come gli altri
quello in cui ho smesso di amarti.

Mancava solo un po' di sale nel piatto
e alzando lo sguardo
il cielo appariva poco nitido.
Per la strada sfrecciavano
solo macchine grigie
e gli unici colori che vedevo
erano quelli del semaforo.

È stato tutto così improvviso
io ero ancora svestita
e con i capelli in disordine.

Questo non-amore
ha bussato alla porta
ed è entrato senza chiedere.
Non mi ha lasciato neanche il tempo
di piangere qualche altra lacrima
e di chiudere tutto ciò che restava di lei
dentro a uno scatolone.

È stato come fare un trasloco
come cambiare città
e chiedere informazioni ai passanti

ARIA

ARIA

ARIA

SAPPO

facendo gesti con le mani.
Questo è stato
smettere di amarti:
una lingua che non conoscevo.

ANGELICA POLIZZI

Dante

Fu facile per Dante far le rime,
per lui, lo fondator dell'italiano,
poiché poteva usar egli per prime
parole giammai dette dall'umano;
parole che variavan con il vento,
portate dalla vena di poeta,
suffissi inventati sul momento
per mantener la sillaba più lieta:
colei che con le sillabe del verso,
sorelle sue, con essa poi contate,
faceva conto mai d'un po' diverso
dal verso sotto par in nobiltate.
Meglio i sogni suoi di film odierni,
financo sogna mondo post-mortale,
li scrive poi nei versi sempiterni
che restano cultura generale.
Non rise mai d'amore la sua faccia,
colpa di sua musa ispiratrice,
dei versi fea fucil della sua caccia,
ma mai se la sposò la sua Beatrice.

ANDREA CRINÒ

Allitterazioni

Non noto né nessi nascosti
né sillabe simil di suono,
seppur per studiosi ci sono,
nei testi talvolta a me esposti.

Si tratta di tratti sì arguti
Che penso persino i poeti
Li scrissero senza segreti
Riguardo rumor ripetuti.

Soltanto studiosi tediati,
Tra lettere tante d'un testo,
vi trovan svariate varianti

per dire, trovato il pretesto,
"Il genio usò tal consonanti..."
Per far ciò ch'io in titolo ho messo.

ANDREA CRINÒ

Signorina Libertà

Tu con i tuoi mille litigi
Tu che hai sempre avuto
da ridere, da ridere
da ballare.
Tu che nel tuo piccolo
volevi essere rivoluzione
e scendevi in piazza
con i tuoi mille colori
per sentirti parte
di un cammino,
di una battaglia.
Tu che sei
sempre stata donna
con voce da bambina
Che mi hai insegnato
la bellezza delle parole
e la spontaneità di un bacio.
A te che hai sempre creduto
nella magia del sole
anche con l'ombrello in mano.
A te,
che sei riuscita
a fermare il tempo
continuando a camminare.

ANGELICA POLIZZI

Il mio tempo

È domenica mattina.
Davanti a me sassi bianchi.
E il mare. Non muore.
Il mare non muore.
Acqua di vita.
E finalmente felicità.
Finalmente sogni.
Forse è arrivato il tempo di lanciare gli occhi nelle
fontane mentre esprimiamo desideri.
Mettiamoci a ballare.
La musica non abbandonerà mai la nostra anima.
Voglio vivere come vive il swing.
Davanti a me l'orizzonte è solo un'illusione.
Io vedo l'infinito.
Ti prenderò per mano e ti porterò sugli scogli della
mia esistenza.
Poi berremo l'oceano del nostro amore.
E fumeremo via la tristezza.
E sorrideremo della nostra fragile e timida vita, che
ora sembra infinita.

ANGELICA AURELI

Momenti di trascurabile infelicità

A questa solitudine
Io voglio dare un nome
per cercarlo tra
i contatti del telefono
ed aggiungerlo
a quelli preferiti.
A questa solitudine
vorrei dare una voce
perché mi possa rassicurare
quando sono sola a casa
e ho paura del silenzio.
A questa solitudine
Io voglio dare un corpo
per appoggiarmi alla sua spalla
quando la testa mi si fa pesante.
A questa solitudine
vorrei donar due occhi
per specchiarmi nel loro riflesso
e vedere come appaio
nelle iridi degli altri.
A questa solitudine
Io darei mille colori
perché possano mischiarsi insieme
anche nei lunedì più neri.
A questa solitudine
Io vorrei dare un volto
per poterlo riconoscere
tra quello dei passanti
per poter essere sempre in due
anche in mezzo a mille altri.

ANGELICA POLIZZI



Madre, lavanda

Mia madre è nata verde.
Come i suoi occhi.
Come la speranza.
Come Van Gogh.
Mia madre è nata carnosa e soffice.
Come le sue labbra.
Come la vita.
Come la verità.
Mia madre è nata musica.
Come Dio.
Come Tchaikovsky.
Come la sensibilità.
Mia madre vive di bianco.
Come il suo sorriso.
Come la purezza.
Come la neve.
Mia madre ha imparato a nuotare da bambina.
Come la Sofferenza.
Come i cigni.
Come le case galleggianti.
Mia madre ha i capelli neri e il rossetto rosso.
Come la guerra.
Come l'emancipazione.
Come le bambole più belle.
Mia madre è porcellana, vetro, rame, acciaio. È la tour Eiffel, è il tempio di Zeus, è il ghetto di Roma.
Mia madre è mia.
Come me.
Come l'acqua che bevo.
Come i miei ricordi.
Mia madre dorme, e mi protegge nei suoi sogni, che sono caldi e saporiti come una tazza di tè al gelsomino.
Mia madre è "bella di notte" come i fiori, ma la mattina risorge discreta e meravigliosa come la sua lavanda.

ANGELICA AURELI

Uomo contemporaneo

Fare la spesa nel mare di specchi. Occorre solidità. Sei un oplita solitario. Hai perso la tua falange. Corri via da questi matti. Dove sta tua madre?
Sei stanco. Le mani sporche di sangue nemico. Avete lo stesso gruppo sanguigno. Sei rimasto sordo. Non vedi i suoni. Attacca. Attacca la tua armatura sulla tua anima. Morire per la patria è bello. Attendi la tua fine con un fine preciso. Hai davanti la sedia vuota.
Tua moglie dov'è?
Combattere per la patria è importante. Abbatti le retrofile. Turpe. Vile. Gli occhi di tuo nonno. Un cane. Muore. Un cane, il tuo.

Tuo figlio dov'è?

Ti ripeti sempre. Non capisco niente. È bello giacere morti quando si cade in prima fila. Descrivi il tuo futuro. Il destino ti scrive sul corpo e ti lascia le cicatrici. Se questo è il destino di chi perde combattendo con coraggio, per la patria, per i figli.

Tuo figlio dov'è? Sei morto per lui? O è morto lui per te?

Giaci vivo. Con il fiato sospeso. Morto nell'animo.

Volare. Vorresti cambiare il senso di queste parole. Gli anziani hanno ragione. Fuggi! Fuggi! Penseranno che sei vile, turpe, in realtà sarai libero! L'unico uomo umano. Libero. Come un anello cinge il dito, così ti avvolgeva la paura, ma ora sei libero. Hai divorziato dalla società. Sarai ammirato dal sole e dalla terra. La terra ti regalerà i suoi frutti e i suoi figli.

Ma tuo figlio dov'è?

Una priamel. La vita è una priamel di eventi. Spunta la lista della vita. Fai la spesa nel mare di specchi nei quali vedi il tuo passato. Non sei stanco? Vola via. Torna alla terra. Torna al cielo, oplita solitario. Questo mondo non ti appartiene più.

ANGELICA AURELI

Cosa desidereresti alla mezzanotte?

“Cosa desidereresti alla mezzanotte, se si esaudisse qualunque cosa?” Chad serrò le labbra in un'espressione concentrata. Bess provò ad immaginare tutti quei desideri che gli frullavano nella mente rendendolo così indeciso, e ad un tratto si ritrovò a volerli realizzare tutti.

“Chiederei di rivederti”.

Lo aveva detto come se fosse la cosa più naturale del mondo, come se avesse espresso un'opinione sul tempo o sull'ultimo numero del suo giornale preferito. Lo aveva detto come se lo avesse sempre fatto e, soprattutto, come se lo avesse sempre potuto fare in futuro. Bess sentì quasi una lama di ferro perforarle lo stomaco, facendola sanguinare e mozzandole il respiro.

Lo guardava profondamente, scattando fotografie con gli occhi marroni nocciola, e a Bess sembrò quasi essersi ubriacata dei suoi occhi verdi, dei suoi capelli mori e ricci e della fossetta sulla guancia destra. Ubriaca della sua risata, delle sue barzellette e della sua quotidianità. Ubriaca del suo caffè delle sette e mezza e della sua chitarra accanto al letto. Ubriaca dei suoi baci, del suo profumo e dei suoi “Resta con me”. Ubriaca d'amore.

“Sai che non posso” Chad fece spallucce.

“Ciò non toglie che, se potessi, ti rivedrei.”

ALESSANDRA CASCIELLO

Quando avevo sei anni

Quando avevo sei anni ho conosciuto una signora sposata con Dio, ma che amava noi bambini anche se facevamo chiasso e riuscivamo a buttare giù un istituto. Aveva qualche chilo di troppo, beveva acqua in continuazione e il suo accento ricordava il lungomare napoletano. La sua canzone preferita era “A te” di Jovanotti, una volta mi ha mandato a posto con zero spaccato in storia perché le avevo detto che la sua crema per le mani puzzava e mi pizzicava le guance invece di baciarme. Avevano tutti paura di lei, tutti, tranne noi. Noi che la abbracciavano cercando di cingere la sua vita perfettamente: “Suora, non mi toccano le mani!”.

Noi che la facevamo ridere con le nostre verifiche di matematica, noi che “Da grande voglio diventare un astronauta!”, che le pulivamo in giardino la macchina e ci facevamo comprare i gelati dopo pranzo. Io, quella donna che mi faceva girare per la scuola con il mio tema in mano per farlo leggere di classe in classe, non la vedo da otto anni e, se la dovessi rivedere, avrei tante cose da dirle. Le vorrei dire che sì, ancora scrivo, ancora studio – “Alessa”, figurati se c'avrai problemi te!” –, ancora prego. Le vorrei dire che i miei compagni di classe ancora li vedo e li abbraccio, che Vincenzo ha spiccato il volo e che Alice rompe sempre un po' le scatole. Le vorrei far vedere che mi sono alzata – “Mamma mia quanto cresci!” –, che sto bene, che a volte piango ma solo per ritrovarmi e salvarmi, che ho ascoltato ultimamente la canzone che ci aveva registrato per salutarci e ho pianto come una bambina, che la vita va avanti e io ho paura di non starle al passo, di sbagliare, di farmi male e non poter più tornare indietro. Le vorrei raccontare delle medie, del liceo, delle mie sorelle che sono cresciute bene anche loro e che la pensano sempre, di mia mamma che è sempre bella e mio papà sempre attivo, di mio nonno che ancora chiede come sta messa Napoli – “Suor'Antone', la terra mia come sta?” –, dei miei diari che, anno, dopo anno, continuano a riempirsi di parole piene e pesanti. Perché io, dalle persone, mi faccio sempre un po' segnare e forse lei, la donna grande come il suo cuore, l'ho incisa sulla pelle. Questa maturità la dedico a lei, che ci leggeva ad alta voce “I promessi sposi” e “Don Chisciotte” facendomi ridere con la sua voce che cambiava a seconda dei personaggi, e che mi ha insegnato a scrivere fino a farmi sanguinare le mani.

ALESSANDRA CASCIELLO

Paura di rischiare

“Non sei una tipa che ama rischiare, non è vero, Hoffman?”. Samantha batté un piede per terra.

“Smettila subito, Luke! Tu non sai niente di me, e probabilmente mai saprai qualcosa! Smettila di parlare come se la sapessi!”

“E allora salta in macchina”

“No”

“Paura?”

“Sì”. L’espressione di Luke si aprì in un ghigno malizioso, in contrasto con la dolcezza dei suoi lineamenti nordici.

“Sembri quasi umana ora, Sam, e mi piaci da impazzire”. La ragazza dai capelli blu, invece, arricciò le sopracciglia incrociando le braccia al petto come segno di protezione e difesa. Era più forte di lei. Si difendeva sempre, da tutto e tutti.

“Tu invece mi piaci sempre meno”. Luke inarcò le sopracciglia in segno di confusione, sporgendo la testa dal finestrino della sua macchina rosso fuoco.

“Ed è per questo, infatti, che ieri sera ti sei stretta a me come una bambina impaurita, non è vero?”, sussurrò a pochi centimetri dal viso di Samantha.

Touché.

ALESSANDRA CASCIELLO

Piccola anima

Io sono una piccola anima che gira per le vie della città cercando di fare meno rumore possibile. E ce la fa. Sempre.

Sono una piccola anima che va alla ricerca di un amore folle, di amicizie eterne e del proprio equilibrio correndo su un filo sottile con in mano un bilanciante: una folata e sono giù.

Credo di essere fragile come un cristallo. Devo camminare lontana da tutto e da tutti per evitare di rompermi in mille pezzi. In questo, devo dire, sono abbastanza forte. Ad allontanarmi da tutti, intendo. Vorrei essere di più. Non mi basto mai e, se proprio devo essere sincera, non sono neanche tanto sicura di bastare. È come se in tutto il mondo piovesse a dirotto ed io sentissi tutto il peso delle gocce sulle mie spalle. Gocce di malinconia e di sofferenza.

Ho passato una vita a nascondermi senza farmi trovare, non ho chiesto abbastanza aiuto e, quelle poche volte, l’ho fatto con le lacrime agli occhi e i pugni serrati.

Ho sempre pensato di essere uno zero quando, invece, potevo essere un dieci. O un otto, per lo meno. Forse non sono un’anima così piccola e fragile. Forse sono un’anima grande e forte che non si lascia uccidere da una semplice pallottola e che acceca tutti con la sua luce.

ALESSANDRA CASCIELLO

Armature

Si alzò faticosamente in piedi, facendo leva sulle braccia. Tentò di guardarsi intorno, ma un pesante velo nero e freddo gli copriva gli occhi. Sentiva la tempia destra pulsargli. Stancamente sollevò una mano e la portò istintivamente al viso; si sorprese quando la sentì urtare contro una dura lastra che pareva metallo. Poi ricordò; e con un gesto automatico e lento si sfilò l’elmo, lasciandolo scivolare adagio in terra. Rimosso quel velo che gli impediva la vista e che gli premeva dolorosamente – ma non fastidiosamente – contro la tempia rigonfia, volse con calma lo sguardo tutto intorno a lui. I corvi avevano ormai cominciato il loro banchetto rituale, senza emettere un suono, schizzi di nero su una tela grigia e immobile. Qualcun altro iniziava ad alzarsi stentatamente, alcuni sbucando fuori da sotto i cadaveri di chi non ce l’aveva fatta. Era vivo, decise; uno dei pochi. E la battaglia era finita. Non che la cosa lo rendesse soddisfatto, o felice. Né gli dispiaceva: era così e basta. Non sapeva bene cosa lo aspettasse, ma sapeva che non era finita, e che a essere passata era solo la parte più lunga, non la più dura. Sapeva che ci sarebbe stata una battaglia definitiva, e che ci sarebbe stata nel giro di un mese, di due al più tardi. Che tutto dipendeva da essa. E sapeva che dopo il mondo avrebbe continuato a girare e il tempo a scorrere, e chissà cosa sarebbe accaduto poi. Non gli importava: sapeva anche che lui avrebbe continuato ad andare avanti, ovunque gli eventi lo avessero condotto, come aveva fatto fino a quel momento. Inutile opporre resistenza, inutile sperare e immaginare un futuro illudendosi di averne il controllo, inutile infine anche preoccuparsi: sarà quel che dovrà essere, si ripeté inconsciamente, lasciando ancora una volta la sua vita mai vissuta nelle mani del Caos. Intanto avrebbe riposato: non perché lo volesse o ne avesse bisogno, né perché dovesse; semplicemente, avrebbe atteso di essere trascinato, con i suoi compagni, verso la prossima tappa della propria meccanica esistenza.

DR

Silenzio

Silenzio. Null’altro che assoluto, indifferente assordante Silenzio. È il Silenzio il maestro migliore: il Silenzio, che ci mostra quanto i nostri sforzi siano vani e infondati, che ci disillude. Dall’appello che scrissi sul numero scorso nulla è cambiato: quella splendida creatura che pure ora mi è tanto odiosa ha continuato a condurre la propria esistenza, incurante della mia venerazione. Né ha senso illudersi che la mia invocazione non l’abbia raggiunta: so per certo che l’ha letta, e sono sicura non l’abbia fraintesa. Dunque perché spendere tempo e lacrime per comporre queste misere righe? Perché logorarmi dentro se tanto so che a nessuno importa? Non ha senso, ma cosa ce l’ha? A questo punto non resta che augurarsi che l’estate possa alleviare le mie pene, e sperare che settembre mi porti una miglior Fortuna.

Addio.

SISIFO

Un'immortalità mortale

Era stato un viaggio duro. Tanti sacrifici, tanti morti, tanta sofferenza. Egli era riuscito a sopravvivere e tornare a casa. Il regime era caduto, la guerra era finita e lui cosa ci aveva guadagnato? La moglie lo aveva tradito, ma la casa era rimasta sua, come il figlio che continuava ad aspettarlo. Ella continuò ad essere sua moglie ed entrambi finirono i loro giorni come se la guerra non ci fosse mai stata. Solo nella testa di Arturo era avvenuta la guerra. Egli era l'unico ad averla vissuta e così a portarsela con sé tutta la vita, senza però averla vissuta di persona, poiché i ricordi infantili tanto più divennero lontani quanto la sua coscienza ne diventava estranea. In punto di morte, nelle sue ultime parole, il padre gli affidò una vecchia lampada trovata fra la sabbia del Sahara in Egitto. Sembrava quella della favola di *Alì Babà e i quaranta ladroni*, di nessun valore. Era una vecchia lampada, inutilizzabile... inutile. Per Arturo non era che un oggetto di quella guerra che aveva cambiato tutta la sua famiglia. Così, insieme alla volontà di lasciarsi tutto alle spalle, la lampada venne abbandonata nella cantina della casa. Arturo non le dava nessun valore in più di quanto effettivamente valesse. Seppur per il padre quella lampada era tanto importante, Arturo ne perse il ricordo, i figli vissero senza mai conoscere l'esistenza di quella lampada, gli anni passarono e Arturo morì senza mai svelare a nessuno il segreto della lampada. Continuarono a passare gli anni e nessuno della famiglia era interessato ad andare a vedere i vecchi ricordi di guerra. Nessuno fino a quel giorno. Arturo, forse il pronipote del figlio della guerra (di anni ne passarono tanti, è molto difficile definire bene quante generazioni si susseguirono), per semplice curiosità andò giù in cantina. Quegli scatoloni avevano dentro di loro un tesoro di ricordi. Lì la vita dei suoi avi era rimasta. Si poteva avvertire il flusso delle idee nella loro mente osservando tutte quelle cianfrusaglie. Poi gli arrivò fra le mani una vecchia lampada, ma non vecchia quanto lo erano tutti gli altri oggetti, ma di tempi veramente lontanissimi, impolverata e che al tatto sembrava solo un pezzo di ferro di cattivo gusto. La lampada stonava con tutto ciò che era contenuto lì, eppure c'era. Arturo non si fece tanti



pensieri; ricordava la classica lampada del genio che esaudisce i desideri, ma egli, da buon ragazzo del 2000, senza paura di queste storielle da bambini, ragazzo di puro raziocinio, decise di sfidare il destino, le leggende e di strofinarla. Mentre ancora strofinava e levava la polvere con la manica della maglietta, dalla punta della lampada uscì del fumo. Improvvisamente ad Arturo caddero tutte le proprie certezze razionali: l'impossibile, il magico stava accadendo davanti ai suoi occhi. Dal fumo si eresse una figura possente, fatta di materia non terrestre, quinta

essenza forse, con tratti orientaleggianti. Mostratosi in tutta la sua grandezza, l'irrealtà disse la sua formula magica: "Io sono il genio della lampada, tu hai strofinato la lampada e sei di conseguenza il mio padrone. Il mio padrone può esprimere tre desideri. Una volta che il mio padrone avrà espresso i suoi desideri io avrò l'ordine di non udire più le sue parole e non rispondere più alle sue chiamate". A queste parole la meraviglia del ragazzo del nuovo millennio non durò molto perché, accettata la nuova realtà alterata, la sua mente era tutta impegnata a cercare il modo più efficace per sfruttare al meglio questo suo vantaggio. Così, dopo un'attenta meditazione durata poco tempo per i comuni mortali, ma abbastanza per l'era digitale nella quale viveva ora

Arturo, il primo desiderio fu espresso: "Voglio l'eterna giovinezza". E così: "Come tu desideri, mio signore. D'ora in poi il tempo non potrà scalfire il tuo corpo". Ma il ragazzo, abituato a ragionare velocemente sui suoi svantaggi, si rendeva ben conto che la vita non veniva messa a repentaglio dal solo tempo: "Voglio l'invulnerabilità". E così: "Come tu desideri, mio signore. D'ora in poi nessuna cosa o essere vivente potrà scalfire il tuo corpo". Arturo si sentiva il potere fra le mani, era il padrone della vita e aveva appena vinto la morte. Così, ottenuta la sua vittoria definitiva contro il nemico che nessuno aveva mai sconfitto, decise di premiarsi con la lussuria, il piacere fisico. Solo perché egli era l'immutabile immortale, disse: "Ora voglio che ogni bella donna di mio piacere, al mio sguardo, abbia una voglia di fare sesso con me sempre maggiore fino alla sua soddisfazione". E così: "Come tu desideri, mio signore.

D'ora in poi ogni donna che risponda ai suoi piaceri e che incroci i suoi occhi sentirà un crescente desiderio sessuale nei suoi confronti fino al suo appagamento. Ora che il mio servizio per la sua persona è finito, io non devo più dar ascolto alle sue parole e non dovrò mai più rispondere alle sue chiamate". Così come comparve, il mago scomparve. Arturo era forte ormai. Bello, eternamente giovane, invulnerabile a tutto, compresi tempo e morte, con tutte le belle donne ai suoi piedi. Il mondo non aspettava che lui. Il mondo non era altro che il teatro del suo agire. La sua lussuria ed il suo basso successo non conobbero fine. Passarono gli anni, le donne più belle non potevano resistere dall'andare da lui ed egli non poteva che vivere una vita che si fondasse sul godimento. Negli anni Venere s'infastidì parecchio quando scoprì di non poter controllare il cuore di Arturo e che per quanto lei fosse una dea, la dea dell'amore e della bellezza, comunque otteneva le donne che lui voleva e lei non poteva farci nulla. Ella s'infastidì a tal punto d'andare dalla Morte a chiedere quando si sarebbe presa quel rubacuori che tanto le dava fastidio, ma la Morte in questo non poté aiutarla: "Purtroppo è entrato un genio della lampada nella sua vita ed il suo nome è stato cancellato dalla mia lista, ma segui il mio esempio, abbi pazienza: nessuno, se non deciso da me, ha vita eterna". Neanche Achille poté fuggire dalla Morte, ma Arturo non aveva veramente punti deboli, se non la sua mente. Gli anni passarono in fretta e le persone nascevano, crescevano e morivano, di continuo, in un ciclo senza fine. Tutti. Tranne Arturo. Egli continuava ad essere bello, giovane e "fortunato" con le donne. Ma per ogni generazione che andava via ne veniva una nuova, diversa dalla precedente, con usanze diverse, diversi pensieri. La gente moriva e ne nasceva dell'altra che pensava in modo diverso e cambiava il mondo. Tutto il mondo era in continua dinamicità. Gli anni passavano in fretta, come anche le usanze e gli ideali che si susseguivano. L'eticità, la moralità continuavano a cambiare. Tutto nasceva, cresceva, cambiava il mondo e moriva. Tutto mutava, tranne Arturo. La fortuna con le donne non era più fortuna per lui, ma semplice abitudine. La sua eterna giovinezza non era altro che la sua immagine eternamente uguale, tanto uguale negli anni che era diventata vecchia e noiosa ai suoi occhi. L'invulnerabilità ormai non gli dava più quella spinta di forza, non era neanche più nei suoi pensieri. Quello che lo rendeva il padrone dell'universo non lo soddisfaceva più. I comuni mortali continuavano ad essere desiderosi di caratteristiche come le sue, che egli teneva sempre rigorosamente nascoste. Avrebbe voluto dedicarsi ad altro, riempire quella sua noia, data dal continuo desiderio sessuale delle donne e dal suo volto sempre uguale, con qualche cosa: arte, cultura, servizio sociale per fare felice qualcuno; ma il mondo continuava a mutare e ormai le sue visioni dalla vita erano pari a un vecchio scorbutico sempre insoddisfatto del lavoro delle nuove generazioni. La sua mente era invecchiata. Il tempo lo aveva lacerato nella testa. Il sesso non lo soddisfaceva. Voleva finire quella vita che ormai non aveva più senso continuare. Era solo in mezzo a tanti giovani che lui non poteva

comprendere per la sua anziana mente, senza nessun godimento fisico, senza nessun piacere intellettuale. Un corpo che continuava a spingersi nella sua eternità. Ma aspettando cosa? La fine dei tempi? Il giudizio universale per dire "Io c'ero"? Così i tentativi di suicidio non mancarono. Provò qualsiasi cosa gli venisse in mente o consigliato. Ogni suo tentativo gli era indifferente, la sua invulnerabilità non gli permetteva di morire. Passarono molti altri anni e i desideri di Arturo non erano altro che una gabbia che lui stesso aveva richiesto. Passarono altri decenni e la vita di Arturo non divenne altro che un'eterna depressione. Pregava qualsiasi religione e chiedeva in tutti i modi la morte. Voleva morire, ma non gli era possibile. Cercò la sua lampada, la trovò, ma inutilmente. Il genio non rispondeva alle sue chiamate e la sua disperazione cresceva di anno in anno. Voleva la morte, solo questo desiderava. Passarono altri decenni prima che la Morte stessa si presentasse a lui.

- Vuoi morire?
- Non è altro ciò che io desidero. La morte è tutto ciò che voglio, ma non posso morire a causa del mio desiderare.
- Non vi è problema senza soluzione. Io ho la tua soluzione, sono io la tua stessa punizione, ma annullare una magia così forte ti costerà caro, più di quanto tu non abbia già sofferto.
- Se lei è veramente chi dice di essere, mi prenda, sono pronto a soffrire per terminare tale agonia.
- Il prezzo sarà un'eternità di sofferenza corporea. Soffrirai tutto ciò che nel tempo si può soffrire, come pena per la tua invulnerabilità. Soffrirai nel corpo terribilmente all'altezza dei tuoi genitali, come pena per la tua lussuria. Soffrirai il dolore di un corpo che invecchia, sentirai il dolore di ossa stanche e ormai pronte alla morte, come pena per la tua immortalità. Sicuro di voler desiderare questo?
- Qualsiasi cosa per porre fine alla mia nullità.
- Bene allora, il tuo desiderare sarà ancora una volta per te il giudizio del tuo destino.
- Un'ultima cosa, ti prego, vorrei chiederti prima di andare.
- Chiedimi pure.
- Ci sono stati altri prima di me ad utilizzare la lampada?
- Un tuo avo per primo ne usufruì.
- E cosa chiese, se mi è concesso saperlo?
- I suoi tre desideri recitavano così: "Vorrei sopravvivere alla guerra", "Vorrei che la mia famiglia sopravviva alla guerra", "Vorrei che i miei amici con le loro rispettive famiglie sopravvivano alla guerra". E, soddisfatto dal genio nelle sue richieste, giunto alla fine dei suoi giorni, fu l'uomo più felice che io abbia mai fatto morire.

LORENZO BITETTI

Arrivederci, Manarioti

Non posso dire di lasciarvi dopo cinque anni di Lucciola, questo no, ma lascio il Manara dopo cinque anni di “servizio” e di studio. Una buona metà del quale sarà probabilmente concentrato in quest’ultimo sforzo per l’esame. Gli anni di servizio ne *La Lucciola* sono stati due soli, ma intensi e con più di qualche soddisfazione: avete presente come vi sentite quando vedete qualcuno che apprezza il risultato del vostro lavoro? Ecco, vedervi leggere i numeri con i nostri articoli sopra ci ha dato più o meno quella sensazione. Perdonatemi se quasi sempre ho scritto della solita, noiosa attualità politica, ma chissà, magari è una vocazione. E perdonatemi (specie voi altri redattori) anche se a volte sono sembrato ossessionato dalla Lucciola, l’ho presa un po’ come un lavoro. Con queste pagine, però, sono riuscito a dare più varietà alla mia esperienza scolastica, sono venuto a scuola per motivi diversi dalla lezione e ho riempito qualche pomeriggio con un’attività diversa dallo studio. Lo devo al benemerito Vigezzi, che mi ha portato in questo mondo, ai miei compagni di redazione e soprattutto a tutto il Manara, senza il quale non avrebbe senso scrivere articoli che non saranno mai letti. Quindi grazie a tutti, me ne vado da qui con bei ricordi di questi anni.

GABRIELE GENNARINI

“Giornalino scolastico”

Partecipando al progetto di formare un giornalino scolastico, scrivendo articoli e componimenti creativi, quasi sempre ho pensato a chi potessero essere i miei lettori, a cosa gli dovessi dire e cosa potevo offrirgli di diverso da tutti gli altri giornali più professionali di me. I componimenti creativi sono facili da giustificare poiché sono creazioni esclusive e quindi vengono scritti per lo stesso motivo per cui si fa arte. Ma gli articoli? Di cosa possono parlare? Di certo noi studenti non abbiamo informatori particolari o abbastanza tempo per fare competizione nell’informazione con le testate giornalistiche. Non abbiamo nemmeno le competenze per trattare gli argomenti in modo professionale. Chi ci dovrebbe leggere? I professori per farci felici? I nostri amici per far vedere quanto siamo bravi a scrivere? Io non credo che il ruolo del giornalino scolastico sia quello di riportare le notizie. Io non credo che il giornalino scolastico sia un giornale. Ciò che possono fare tutti quelli che vogliono partecipare a questo progetto è commentare, dare un senso ed una profondità alle notizie che un mondo sempre più frenetico ci riporta in 30 secondi da quando è nata. Se si parla di un referendum, analizzarlo in modo professionale potrebbe sembrare futile in rapporto ad un approfondimento proposto, ad esempio, da *La Repubblica*. Un commento invece sulle tematiche messe in gioco dal referendum, richiamare una riflessione su un

evento di cronaca potrebbe risultare più interessante non solo agli studenti, ma anche agli adulti che di certo non si aspettano di leggere novità diverse da quelle che si leggono da altre fonti. Con questo non escludo affatto tutti quegli articoli d’approfondimento o di altro genere di un qualsiasi campo. Nemmeno quegli stessi articoli di cronaca che ho giudicato futili in rapporto a grandi testate giornalistiche. La libertà deve sempre risultare la prima legge di un giornalino scolastico. La mia è solo una proposta per spingere a scrivere per riflettere non per informare. Ma chi deve scrivere? La risposta non è così scontata. Non sono i soli studenti a far parte della scuola e non sono i soli studenti ad avere qualcosa da dire. Perché un giornalino scolastico non potrebbe rappresentare veramente tutta la scuola? Sarebbe bello aprire *La Lucciola* e trovarvi dentro articoli scritti da studenti, professori, collaboratori, tecnici, bibliotecaria, anche segretari. Tutti abbiamo qualcosa da dire. I componimenti creativi dovrebbero essere aperti a tutti coloro che vogliono scrivere un testo. E tutti potrebbero scrivere un approfondimento su ciò che fanno o su ciò che li appassiona. Un collaboratore scolastico appassionato di cucina potrebbe scrivere ricette o dare istruzioni su come cucinare o ancora scrivere recinzioni su bar, ristoranti, trattorie, etc. Un professore di latino e greco potrebbe scrivere sulle tecniche di traduzione al livello scolastico o al livello professionale oppure scrivere sulla montagna se ne è appassionato. Oppure un segretario potrebbe scrivere su ciò che avviene in Francia perché segue la cronaca francese mentre un tecnico potrebbe scrivere sulle attività che svolge in laboratorio. *La Lucciola* permette anche l’anonimato, e allora perché non scrivere? Di un libro che si è letto, di una notizia, di un approfondimento, di una curiosità. Oltre a un innalzamento del livello culturale e d’importanza dello stesso giornalino, i partecipanti avrebbero una via di fuga, uno spazio tutto loro in un giornalino. Finalmente il giornale parla di qualcosa che piace a loro. Questo dev’essere permesso non solo dalla voglia di tutti i membri dell’istituto di partecipare, ma anche dagli stessi studenti che non devono essere limitati o gelosi di un loro progetto. Il giornalino è scolastico, non studentesco, e arricchirlo con scritti di altri membri che non siano gli studenti non fa che accrescerlo d’importanza. Quest’anno scolastico è ormai finito, ma io, come appello da studente e partecipante a questo progetto, chiedo a tutti i membri di questa scuola di rifletterci sopra, di pensare se veramente non vogliono averne a che fare, non vogliono mettersi seduti a scrivere ed essere letti, non vogliono parlare, esprimersi con la scrittura. Il prossimo anno la Lucciola tornerà ad essere pubblicata ogni mese, magari con molti più scrittori potrebbe veramente diventare una perla della sola scuola, una cosa a cui tengono tutti, studenti e dipendenti pubblici, che tutti aspettano con ansia. Pensateci su e scrivete, qualsiasi cosa voi abbiate da dire.

LORENZO BITETTI

La casa editrice del Manara



Partendo dal presupposto che la passione per la lettura si sviluppi anche venendo a contatto fisico con i libri e scoprendo come vengono realizzati, L'associazione culturale "Monteverdelegge", in collaborazione con il liceo classico "Manara", ha proposto tre conversazioni con i rappresentanti di tre case editrici romane, che hanno raccontato ai partecipanti la storia dei titoli più importanti del loro catalogo. Gli incontri hanno avuto notevole successo e si prestano, nell'ambito del bando "Io Leggo 2016-2017", a dare forma a un progetto che, grazie all'uso delle tecnologie, diventa un format di promozione della lettura e di sensibilizzazione culturale alla cittadinanza.

Nel corso di ogni incontro gli editori hanno spiegato con piglio originale e personale in cosa consiste il loro lavoro e hanno presentato i titoli recenti delle rispettive case editrici, descrivendone le fasi di lavorazione: selezione del manoscritto, contatti con l'autore, individuazione della collana in cui collocare il titolo, progettazione grafica, editing, pricing, stampa, promozione e presentazione.

Gli editori che sono stati coinvolti sono: 1) Giuseppe Laterza, dal 1907 presidente della casa editrice omonima, responsabile della divisione varia (saggistica e università), ideatore e promotore del Festival dell'economia di Trento e di numerose altre manifestazioni che hanno ottenuto un notevole

successo di pubblico e di critica; 2) Andrea Bergamini fondatore, nel 2004, di Playground, il cui catalogo si concentra sulla narrativa di qualità e la famosa collana Syncro High School, testi di genere "young adult" dedicati agli adolescenti; 3) Loretta Santini, giornalista e fondatrice, nel 2007, di Elliot edizioni di cui ha assunto la direzione editoriale nel 2009.

Per prendere nota delle informazioni necessarie durante l'incontro con

l'editore, gli studenti hanno preso appunti scritti, redatto degli schemi, registrato l'audio dell'incontro e scattato delle fotografie agli elementi grafici dei libri portati dall'editore. Inoltre gli studenti hanno porto all'editore le domande necessarie alla raccolta delle informazioni che servono all'elaborazione dell'autobiografia dell'editore.

Le classi I A, I D e II A, in base alle inclinazioni personali di ciascun, sono stati divisi in gruppi operativi, e hanno svolto il lavoro editoriale, come una vera e propria casa editrice. Ogni gruppo ha ricoperto una mansione specifica: qualcuno ha redatto i ritratti di editore in base al materiale raccolto, altri hanno corretto le bozze, alcuni hanno creato il progetto grafico e confezionato l'autoritratto di editore finale, al fine di distribuirlo e diffonderlo sulle piattaforme online.

La scrittura dell'autoritratto, così come tutte le fasi successive, è stata monitorata e accompagnata dal supporto di tutor esterni (Maria Teresa Carbone, Viola Brancatella, Valerio De Simone), che hanno guidato gli studenti nel lavoro editoriale.

GAETANO BEVELACQUA

Il progetto

- 1) Un progetto triennale con il quale un gruppo di studenti delle ultime classi del liceo si confronteranno con editori, giornalisti e autori per avviare l'esperienza di una piccola casa editrice scolastica. Il progetto ha avuto inizio quest'anno con la ASL realizzata con l'associazione "Monteverdelegge" ed è aperto alla collaborazione di altri studenti e al coinvolgimento di tutte le energie del liceo: dirigente scolastico, docenti, tecnici, genitori.
- 2) Intendendo il liceo, oltre che come un luogo di didattica e divulgazione anche come un luogo di produzione culturale e informativa, il prossimo anno si potrà redigere il *business plan* de "La casa editrice del Manara" e precisare la scelta del pubblico di lettori cui rivolgersi, iniziare le riunioni sulle strategie di marketing, sulle collane, su di un giornalino di quartiere, sugli autori. Sarà decisivo proseguire gli incontri con le aziende del settore, com'è avvenuto quest'anno.
- 3) Accanto alla redazione vera e propria – che esaminerà progetti di materiali da diffondere in cartaceo e in digitale, svolgerà letture e correzioni di bozze, traduzioni, decisioni su titoli e copertine – si dovrà costruire uno *staff* tecnico e amministrativo che approfondisca gli aspetti concreti e realizzativi.
- 4) Il progetto di ASL "La casa editrice del Manara" è in linea con la riforma dell'istruzione che prevede per le superiori i percorsi interfacciati con le aziende. Noi adattiamo questa idea a un'istituzione quale è il liceo classico. E non c'è niente di più vicino alla sua cultura di una casa editrice libraria e giornalistica.
- 5) L'idea è di pubblicare sia testi didattici (dispense, schede, approfondimenti) che letterari e informativi prodotti all'interno del nostro istituto e di proporli ad altre scuole e al quartiere, testi che vertano su temi, esperienze e ricerche svolte dagli studenti e dai docenti del nostro liceo. Un punto di partenza è costituito dal lavoro svolto da anni dalla redazione de "La Lucciola".



Alcune foto scattate durante l'incontro con gli editori Andrea Bergamini (a lato) e Laterza (sopra)

